

N. 2238-A

Resoconti XXI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1976

ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
(Tabella n. 21)

Resoconti stenografici della 7^a Commissione permanente
(Pubblica istruzione)

I N D I C E

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1975

PRESIDENTE	Pag. 1129, 1136, 1138 e <i>passim</i>
ERMINI	1138
PAPA	1144
PIERACCINI, <i>relatore alla Commissione</i>	1129, 1131 1133 e <i>passim</i>
PLEBE	1139, 1140
SPADOLINI, <i>ministro dei beni culturali e ambientali</i>	1131, 1136, 1139 e <i>passim</i>
VALITUTTI	1131, 1141, 1143 e <i>passim</i>
VERONESI	1131, 1133

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1975

Presidenza del Presidente CIFARELLI

La seduta ha inizio alle ore 10,50.

RUHL BONAZZOLA ADA VALERIA, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976

— Stato di previsione della spesa del Ministero per i beni culturali e ambientali (Tabella n. 21)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1976 — Stato di previsione della spesa del Ministero per i beni culturali e ambientali ».

Prego il senatore Pieraccini di riferire alla Commissione sul predetto stato di previsione.

PIERACCINI, *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, noi oggi, per la prima volta nella storia del Parlamento, ci accingiamo all'esame del bilancio del Ministero per i beni culturali e ambientali perchè solo con questo bilancio 1976 acquista

concretezza il nuovo Ministero, essendo le spese del 1975 (anno in cui esso è nato) incluse nel bilancio del Tesoro.

Ciò che dobbiamo esaminare nel corso dell'odierna discussione, oltre naturalmente alle cifre, è la cosiddetta « fase costituente » del Ministero — come la chiama il ministro Spadolini —, cioè le priorità dei problemi che si pongono e gli sviluppi che si intendono dare all'azione del Ministero dei beni culturali.

Io credo che una prima notazione positiva dobbiamo farla, ed è questa: la lunga battaglia per la nascita del Ministero per i beni culturali ed ambientali è stata finalmente portata a termine, e positivamente. I colleghi ricorderanno quante volte il Senato ha dibattuto questo problema, anche nelle passate legislature, e con voti quasi sempre unanimi, anche se talvolta c'erano visioni diverse sulle strutture da dare: alcuni, infatti, pensavano ad un Ministero, altri ad un'azienda autonoma, altri a soluzioni diverse, ma vi era, comunque, la comune volontà che i beni culturali avessero un proprio organo specifico. Questa battaglia l'abbiamo combattuta e l'abbiamo vinta, si potrebbe dire, tutti insieme.

Adesso il paese ed il Parlamento hanno un interlocutore specifico, responsabile e concentrato sui compiti di tutela del patrimonio artistico culturale. Non c'è dubbio che anche il Ministero della pubblica istruzione tenesse nel conto dovuto i problemi del patrimonio artistico, ma necessariamente questi erano parte di una gamma vastissima di problemi di cui si doveva occupare: basta pensare ai problemi della scuola per comprendere che la concentrazione e l'attenzione sui problemi del patrimonio artistico culturale non potevano aversi nel modo sufficiente. Ora noi possiamo lavorare per costruire uno strumento efficace di tutela di detto patrimonio.

Prima di parlare dei problemi costituenti — chiamiamoli così — è opportuno fare un sommario esame delle cifre. Naturalmente la prima osservazione che devo fare è che, anche se vi è un aumento nelle voci di spesa, siamo ancora lontani dal soddisfare le necessità di una politica di tutela effettiva

del patrimonio artistico. Occorrerà uno sforzo per aumentare di molto gli stanziamenti negli anni futuri. Data la situazione economica attuale, certo era difficilmente immaginabile che per il bilancio 1976 si potessero avere somme molto più grandi, anche perchè, essendo appunto nella fase costituente, occorre prima di tutto creare gli strumenti idonei per usare i mezzi finanziari. Comunque, devo fin d'ora ribadire che le spese per la tutela ed il mantenimento del patrimonio artistico sono inadeguate e che negli anni futuri il Parlamento, in modo unanime credo, auspica un incremento massiccio degli stanziamenti per questo Ministero.

Nel bilancio dello Stato per il 1976 la disponibilità totale del Ministero per i beni culturali è di 101,1 miliardi, e precisamente 96,54 miliardi per le spese correnti e 4,56 miliardi per le spese in conto capitale. Nel 1975 la disponibilità (le somme erano stanziata, a seconda della competenza, rispettivamente nel bilancio del Tesoro, della Pubblica Istruzione o dell'Interno) era complessivamente di 84,7 miliardi. L'incremento, dunque, è stato di 16,4 miliardi, che in percentuale significa il 19,25 per cento.

Questo incremento è dovuto, per 6,1 miliardi, all'incidenza di leggi preesistenti o all'applicazione di intervenuti provvedimenti legislativi di emergenza che il Parlamento ha approvato nei primi mesi del 1975: tra gli stanziamenti relativi a questi ultimi, 850 milioni sono per il funzionamento della Biblioteca nazionale centrale « Vittorio Emanuele II » di Roma, 2 miliardi per l'adeguamento dell'organico dei custodi e delle guardie notturne dei musei e scavi di antichità dello Stato, 2 miliardi per la prevenzione antifurto e antincendio delle opere d'arte. Inoltre, 7,2 miliardi di incremento sono dovuti a quello che la Ragioneria chiama lo adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione, vale a dire l'effettivo aumento dei mezzi finanziari messi a disposizione del Ministero.

Questo, ripeto, non è molto; copre appena l'inflazione, ma tuttavia costituisce pur sempre un incremento di cui dobbiamo prendere atto e che mi auguro costituisca un

primo passo di una inversione di tendenza verso una maggiore considerazione dei problemi del Ministero.

Nello stato di previsione del Ministero del tesoro, inoltre, sono accantonati 7,5 miliardi che sono destinati, prevalentemente, all'aumento degli organici quale deriverà dal decreto di riorganizzazione del Ministero dei beni culturali e ambientali, che il Governo è stato delegato ad emanare dall'articolo 2 della legge 29 gennaio 1975, n. 5.

VALITUTTI. Questi, quindi, sarebbero in aggiunta ai 101 miliardi?

PIERACCINI, relatore alla Commissione. È esatto.

SPADOLINI, ministro dei beni culturali e ambientali. I 7 miliardi previsti nel fondo globale per la revisione dell'organico del Ministero costituiscono la prima tranche di un piano triennale, per cui il Ministero ha avuto uno stanziamento aggiuntivo.

PIERACCINI, relatore alla Commissione. Analizzando in modo un po' più preciso e dettagliato le somme comprese in bilancio, va detto che 38,6 miliardi saranno erogati per il personale in servizio; 57,1 miliardi saranno erogati per la realizzazione di interventi di tutela (restauri, scavi, biblioteche, archivi, eccetera). Di questi 57,1 miliardi, 39,1 miliardi serviranno per opere ad immediato carico dello Stato; 18 miliardi per contributi ad enti e a privati. Quattro miliardi e mezzo saranno erogati per espropri ed acquisti di beni culturali, mobili ed immobili.

Tra le voci di maggiore portata e rilievo vi sono quelle per il funzionamento delle Sovrintendenze archivistiche, delle Sovrintendenze alle antichità e belle arti, di musei, gallerie, delle opere e dei lavori per la conservazione, la manutenzione ed il restauro di cose mobili ed immobili di interesse artistico, storico ed archivistico per un importo di 22,2 miliardi; 12 miliardi sono previsti per interventi per il restauro e la conservazione di monumenti ed opere d'arte; 4,85

miliardi sono stanziati per il funzionamento delle biblioteche; 3,2 miliardi sono stanziati quale contributo alla vita delle accademie ed all'attività di enti culturali; 2 miliardi sono destinati alla promozione del servizio nazionale di lettura.

Come si vede, la disponibilità finanziaria per l'immenso patrimonio artistico italiano è tutt'altro che proporzionata alle enormi ed angosciose necessità. Basta pensare — per valutare l'inadeguatezza delle somme stanziare — che il Ministero per i beni culturali ha un bilancio che è al di sotto dell'1 per cento dell'intero bilancio dello Stato.

VERONESI. Rispetto al prodotto nazionale lordo cosa rappresenta?

SPADOLINI, ministro dei beni culturali e ambientali. Una quota estremamente bassa.

PIERACCINI, relatore alla Commissione. Ad ogni modo, come dicevo, questo non va visto come un bilancio da esaminare e criticare cifra per cifra ma deve costituire, essendo nato ora il Ministero, l'occasione per un dibattito sulla politica che esso deve seguire. Ed io credo che non debba spendere molte parole per indicare alla Commissione pubblica istruzione il peso, il ruolo, l'importanza e la funzione che il Ministero per i beni culturali deve avere in un paese civile come il nostro.

Infinito volte nel corso di questa lunga e difficile battaglia abbiamo detto un po' tutti, compreso il relatore che vi parla in questo momento, che un paese che lascia cadere in rovina il proprio patrimonio artistico, culturale, archivistico e storico è un paese che non solo fa una politica sbagliata anche sotto il profilo economico (basta pensare all'importanza del turismo, cosa che, intellettualisticamente, molti vogliono trascurare, mentre è sbagliato farlo), ma commette un errore più profondo perchè non c'è possibilità di sviluppo, vorrei dire non c'è nemmeno possibilità di trasformazione sociale e civile per un paese, per una società, se questa società non fa scaturire il proprio futuro dal rispetto del proprio pas-

sato, di quei beni che adesso si definiscono « culturali ». Perciò direi che è dovere primario dello Stato porsi questo problema in modo serio, con la coscienza di spendere non per qualcosa di marginale, ma per qualcosa di essenziale, connesso, ripeto, a tutto lo sviluppo generale, economico, civile del paese. Questo concetto va affermato con molta forza perchè nella difficile situazione in cui ci troviamo può diventare persino troppo facile dire che bisogna pensare ad altro. Certo, ci sono urgenze gravissime; ma non è dimenticando il patrimonio culturale del paese che si salva la sua economia.

Una delle prime scadenze importantissime è l'esercizio della delega, concessa dal Parlamento al Governo per l'organizzazione del Ministero che scade il 31 dicembre 1975. Finora i tempi sono stati rispettati; vi è stata solo una breve proroga del termine fissato alle Regioni per far pervenire il loro parere; comunque, a partire dal 1° ottobre la Commissione interparlamentare prevista dalla legge di delega si riunirà per iniziare l'esame dello schema di decreto, di modo che la delega possa essere esercitata nel termine.

Punto centrale e delicato dell'esercizio della delega è dato — e giustamente le Regioni sono state invitate a esprimere il loro parere pur non essendo ciò previsto dalla legge delegante — dal rapporto Stato-Regioni, visto che noi siamo di fronte ad una rivendicazione del ruolo della Regione nella tutela del patrimonio artistico-culturale. La tendenza delle Regioni è nel senso di una rivendicazione larghissima, anzi in alcuni casi quasi totale, della competenza in materia di protezione, difesa, tutela del patrimonio artistico. Ora, dal punto di vista strettamente giuridico, costituzionale, la materia non è fra quelle indicate dall'articolo 117 della Costituzione. Esistono tuttavia un interesse ed una connessione fra questo tipo di attività e la competenza della Regione in materia urbanistica e del territorio, poichè non c'è dubbio che i problemi del patrimonio artistico-culturale siano connessi anche con i problemi del territorio. Inoltre le Regioni hanno competenza su una serie di be-

ni culturali, come musei e biblioteche locali. C'è già quindi una fascia di interessi e di competenze che riguardano il patrimonio artistico ed in genere la tutela dei beni culturali. Credo anche che un decentramento sia auspicabile, al di là delle questioni giuridico-costituzionali, poichè non vi è dubbio che noi, oltre tutto, abbiamo un patrimonio di tradizioni culturali ed artistiche differenziate, perchè molteplici sono i centri e le fonti della nostra civiltà; e la dimensione regionale ben si adatta a tener conto di questa diversità storica e culturale.

In questo dibattito credo fermamente sia possibile ed auspicabile trovare un punto di equilibrio, anche se si tratta di un punto delicato, fra l'esigenza avanzata dalle Regioni di allargamento di competenze e di decentramento, di regionalizzazione, e l'esigenza dello Stato di una politica unitaria. Questo punto di vista ho avuto occasione di sostenerlo più volte (a Firenze recentemente), ed io credo che sia possibile attuarlo perchè ci sono dei compiti che lo Stato deve, non solo mantenere ma sviluppare, come quelli della direzione unitaria dal punto di vista politico dell'azione di tutela del patrimonio artistico; del coordinamento, della guida ed anche, in molti campi, di un'azione diretta (è da pensare all'azione degli istituti nazionali, quale l'Istituto centrale per il restauro, la cui regionalizzazione non si può immaginare) mentre ci sono alcuni campi dove è possibile il decentramento.

Credo, insomma, che vi sia uno spazio naturale, direi logico, dello Stato, così come vi è uno spazio regionale, certo più ampio di quello attuale. Al riguardo c'è poi da considerare il diverso grado di sviluppo delle Regioni e le diverse capacità operative delle Regioni: esistono infatti Regioni che svolgerebbero con estrema efficienza un'azione in questo campo (pensiamo alla Emilia Romagna, che mi pare sia la più avanzata in questo settore; ma anche alla Toscana, alla Lombardia, al Piemonte, all'Umbria, al Veneto) mentre altre — ma in questo caso preferisco non fare nomi — hanno un ben minore grado di sviluppo. Penso comunque che sia possibile trovare un pun-

to di accordo nella discussione aperta dalle Regioni e a tal fine credo sia stato utilissimo che da parte del Governo si sia chiesto il parere delle Regioni sullo schema di decreto delegato; la Commissione interparlamentare potrà così procedere nel suo lavoro tenendo conto anche del punto di vista regionale.

Se noi riusciremo, come dobbiamo riuscire, a conciliare l'esigenza della politica unitaria dello Stato con l'esigenza egualmente sacrosanta di un efficace decentramento, faremo un'opera nuova nella costruzione di questo Ministero. Avremmo così un largo decentramento che non comporterà un indebolimento del potere centrale, bensì un rafforzamento nelle questioni che sono decisive ed importanti per la conduzione del paese. Questo è dunque un tema di fondo che noi abbiamo ora di fronte nella costituzione del Ministero.

Ci sono inoltre tutti i temi più strettamente strutturali del Ministero che richiedono una moderna visione organizzativa, cosicché esso non nasca già vecchio, ma sia capace di affrontare i problemi che gli si presentano, in forme nuove, con una mentalità la meno burocratica e la più operativa possibile in un campo in cui abbiamo un estremo bisogno di rapidità e di operatività.

Detto questo per quanto riguarda la fase « costituente » del Ministero, che dovrebbe concludersi entro il 31 dicembre di questo anno, restano da esaminare altri settori prioritari di intervento per la tutela del patrimonio artistico. Penso che uno di essi riguardi la costituzione del catalogo dei beni culturali. Sappiamo che in Italia abbiamo — i calcoli sono abbastanza approssimativi, ma danno la misura del problema — circa 80 milioni di opere da catalogare. Se non si ha nemmeno la possibilità della catalogazione del patrimonio artistico, non si può avere la possibilità di un'efficace tutela proprio perchè, al limite, non si conosce neppure cosa tutelare.

Dal 1971 al 1975 sono state redatte 535.602 schede di opere d'arte, reperti archeologici, centri storici, eccetera; e sono state raccolte 729.426 riproduzioni fotografiche.

Bastano queste cifre confrontate con quella globale delle opere da catalogare, che ho detto prima, per vedere come siamo distanti dal completamento del catalogo. I dati si riferiscono al lavoro di quattro anni: è vero che riguardano la fase iniziale — quindi necessariamente più lenta — di strutturazione del servizio, ma resta evidente lo immenso campo d'azione che abbiamo davanti.

Ma qui c'è qualcosa di più da dire, perchè la catalogazione è in certa misura pregiudiziale all'azione di tutela perchè tutti hanno, ovviamente, coscienza dei grandi monumenti nazionali da salvare, dei beni essenziali, ma la stessa consapevolezza non si ha per il complesso del patrimonio artistico.

Ma c'è di più, perchè la catalogazione deve servire anche per usufruire del patrimonio artistico. Debbo dire che cercai di risolvere questo problema per la prima volta, quando ero Ministro della ricerca scientifica (allora non c'era il Ministero dei beni culturali), istituendo la Commissione per la applicazione di tecniche moderne e scientifiche alla catalogazione (tra l'altro il modo come erano preparate le schede lasciava perplessi, e bisognerebbe rivederlo attentamente). Sarebbe utile che la Commissione discutesse questo problema.

V E R O N E S I . Ma non ci sono dei suggerimenti della Comunità in proposito?

P I E R A C C I N I , *relatore al a Commissione*. Sì, ci sono. Debbo dire che ritengo che alcune di quelle idee che agitammo allora cominciano ad essere applicate o, comunque, ne è allo studio l'applicazione.

Occorre servirsi con decisione delle tecniche moderne. Per esempio, la fotogrammetria applicata ai grandi monumenti può permettere una lettura del monumento tridimensionale e anche della sua storia, della sua vita, perchè — attuata nel tempo con continuità — può dare l'immediata visione, per esempio, dei progressi di una frattura di un edificio, dello stato della sua solidità e così via. E una tecnica di importanza fondamentale per un'azione di mantenimento dei grandi monumenti artistici e sembra che

ora la si cominci ad usare per la catalogazione.

Occorre poi l'uso delle tecniche elettroniche. È ovvio che anche la completa catalogazione di 80 e più milioni di oggetti sarebbe scarsamente utilizzabile senza le tecniche moderne di cervelli elettronici. Mentre con l'uso di questi ultimi diventerà un elemento fondamentale di cultura, a disposizione degli studiosi, perchè permetterà ricerche precise e immediate.

Pensiamo, per esempio, a uno studioso che si occupa del barocco romano. Può avere, utilizzando il calcolatore, immediatamente tutto quello che esiste al riguardo nel patrimonio italiano.

Il catalogo va visto quindi non solo come strumento necessario e pregiudiziale, in larga misura, alla tutela del patrimonio artistico, ma come importantissimo elemento di cultura e di fruizione di questo patrimonio. Deve pertanto essere attuato con tecniche moderne.

Questo ci porta al nodo essenziale del personale tecnico, dei mezzi scientifici nonchè dei mezzi economici per pagare il personale adeguato a un'opera di questo genere. Credo perciò che noi dobbiamo esprimere un voto fermo ed unanime perchè, a partire dal prossimo bilancio, sia potenziata moltissimo questa voce. Ciò anche perchè occorre preparare e sviluppare il personale tecnico necessario per la catalogazione.

Debbo dire che lo Stato finora è stato abbastanza sordo, perchè fino al 1971 praticamente non vi sono stati stanziamenti per le spese di catalogazione. In seguito cosa è avvenuto? Le richieste avanzate dall'allora Ministro della pubblica istruzione, nel 1973, erano di un miliardo e 300 milioni. Cosa ha dato la Ragioneria generale? Un miliardo. Nel 1974 furono richiesti un miliardo e 620 milioni, concessi un miliardo e 300 milioni; nel 1975, richiesti 2 miliardi e 105 milioni, concessi un miliardo e mezzo. Già queste tre cifre denotano la sottovalutazione, anzichè la comprensione della gravità del fenomeno di disgregazione, di minaccia al patrimonio artistico per le sue attuali condizioni da parte degli organi finanziari dello Stato.

Infatti per la politica della lesina, per non molte centinaia di milioni, si rende ancora più insufficiente un'azione che è già così lenta, come abbiamo illustrato. Questa non è una politica di economia, ma di miopia. Non si può definire in altro modo.

Non voglio dilungarmi su questo argomento, ma resto a disposizione dei colleghi per altre notizie e particolari sul servizio di catalogazione.

Un altro dei problemi prioritari per la politica di tutela del patrimonio artistico, è quello dei furti, questione di cui il Parlamento si è occupato a lungo. È questo un gravissimo problema, che comporta una notevole attenzione del Parlamento, del Ministro e del Governo, anche per quanto riguarda le strutture della prevenzione e repressione. Noi abbiamo avuto furti clamorosi — l'ultimo e il più clamoroso di tutti, quello ad Urbino, dei dipinti di Piero della Francesca e di Raffaello — e abbiamo visto come molte volte manchino nei musei perfino i sistemi di allarme. Abbiamo constatato che la somma stanziata per la prevenzione dei furti è insufficiente: essa va incrementata di molto, perchè bisogna che tutte le tecniche moderne di prevenzione, di segnalazione e di allarme siano applicate nel più breve tempo possibile. Ma naturalmente questo non basta, anche perchè il patrimonio che abbiamo è enorme: pensiamo non solo al patrimonio storico concentrato nei grandi musei, nelle grandi cattedrali, nei palazzi, ma all'infinita serie di beni, a volte estremamente importanti e pregevoli, diffusi in tutta Italia. Di questo bisogna essere effettivamente fieri: non credo che vi sia un altro paese al mondo che abbia — per quanto ce ne siano moltissimi che hanno cose magnifiche — una tale diffusione del patrimonio artistico in ogni più piccolo villaggio del paese; ma ciò comporta delle difficoltà enormi nella tutela contro i furti e contro i vandalismi.

La situazione è questa: i furti non diminuiscono, anzi continuano e si aggravano. Nel 1974, per esempio, noi abbiamo avuto, almeno per quanto risulta dalle denunce ufficiali, 572 furti per un totale di asporta-

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

zioni di 10.952 oggetti d'arte e di valore artistico (dipinti, sculture, oggetti archeologici, antiquariato, monete, eccetera). Se si pensa che fra questi furti c'è, per esempio, un Piero della Francesca, appare chiara l'entità del danno.

Basta l'elenco dei furti più clamorosi avvenuti nel 1974 a far pensare che siamo di fronte a valori incalcolabili.

Il 10 marzo, a Milano, in una abitazione privata, sono stati rubati 11 dipinti, tra cui un Giambellino, un Van Dyck, un Mantegna e un Rubens.

Il 13 marzo, a Trieste, nel Museo nazionale al Castello di Miramare, tre dipinti: un Rembrandt, un Cranach e un Canaletto. Questi, per fortuna, sono stati successivamente recuperati.

Il 24 aprile, a Brescia, nella chiesa di San Rocco, una tela del Romanino, anche questa recuperata.

Il 9 maggio, nell'abbazia di Trisulti, nel Lazio, in provincia di Frosinone, 15 dipinti di Filippo Balzi.

Il 23 maggio, a Varese, nel museo Baroffio del santuario di Santa Maria del Monte, due dipinti del Borgognone e tre di scuola fiamminga del XVII secolo.

Il 27 maggio, a Venezia, al museo Correr, 162 monete delle Repubbliche marinare, anche queste recuperate.

A fine maggio, a Udine, nel Museo civico, circa mille monete d'oro di varie epoche.

Il 7 giugno, a Monza, dalla Biblioteca civica, undici dipinti del XVIII e XIX secolo.

L'11 luglio, a Minervino Murge, in provincia di Bari, dal Museo archeologico comunale, settecento oggetti archeologici, dal VI al II secolo avanti Cristo.

Il 24 luglio, a Novara, dal Museo comunale del « Broletto », otto dipinti, fra cui un Antonello da Messina, due Gaudenzio Ferrari, un Airaghi e un Genovesino.

L'8 agosto, a Rimini, nel Museo del Convento di Santa Maria delle Grazie, circa seicento oggetti, tra monete antiche cinesi e arredi sacri cristiani e buddisti.

Il 23 ottobre, a Taranto, dal Museo archeologico nazionale, trentotto oggetti archeologici e diciotto monete della Magna Grecia.

Il 3 novembre, a Verona, dal Museo archeologico comunale al Teatro romano, una testa raffigurante « Dionisio ».

5 novembre: a Sedrina (Bergamo) la pala d'altare di Lorenzo Lotto del 1542, che è stata poi recuperata.

20 novembre: a Castellabate di Salerno due busti in argento e rame e numerosissimi arredi da Santa Maria dell'Assunta.

22 novembre: a Roma, dalla Basilica dell'Ara-Coeli, due dipinti, uno del '700 di Rhoden e uno di scuola romana del '600.

24 novembre: a Sant'Antioco di Cagliari, da un'abitazione privata, 3.200 monete antiche e 800 medioevali e moderne, cioè in pratica l'intera collezione.

30 novembre: dall'Oratorio del Gonfalone, a Roma, due dipinti di Antoniazio Romano.

Questi sono i principali furti ma potrei continuare ancora a lungo. Per il recupero delle opere trafugate hanno operato vari corpi di polizia con risultati anche importanti. Secondo i dati ufficiali del Ministero relativi al 1974, nel corso di tale anno, i carabinieri hanno recuperato complessivamente 7.232 oggetti fra pezzi archeologici, vasellame, sculture, dipinti, pezzi di antiquariato, monete; la Guardia di finanza ha recuperato 7.755 oggetti e la polizia 1.795. In totale, quindi, si sono avuti 16.782 recuperi.

Dai dati che ho citato può sembrare che i recuperi siano stati superiori ai furti. Ciò si spiega in quanto si tratta di dati complessivi non facilmente raffrontabili fra loro. Per esempio, può avvenire il recupero di diecimila monete medioevali, rinascimentali o moderne, il che è importante; ma se avviene il ritrovamento di un dipinto di Piero della Francesca è evidente che il recupero di questa opera d'arte supera per importanza tutti gli altri; inoltre non si recuperano solo gli oggetti trafugati in quel periodo, ma anche quelli precedentemente rubati.

Sempre per quanto riguarda l'azione di recupero delle opere rubate un dato preoccupante è la mancanza di una direzione unitaria e scientifica di recupero che, a mio avviso (e ne spiegherò successivamente i

motivi) dovrebbe avvenire in comune fra Ministero dei beni culturali e Ministero degli affari esteri. È noto, infatti, che una parte notevole delle opere d'arte trafugate prende la via dell'estero. Nascono, di conseguenza, i problemi diplomatici per il loro recupero. È giunto il momento di unificare l'azione di recupero.

Per quanto riguarda, poi, le ricerche devo rilevare, anche in questo campo, l'esistenza di un singolare fenomeno tipicamente italiano: dello stesso recupero si occupano tre corpi di polizia.

S P A D O L I N I , *ministro dei beni culturali e ambientali*. Desidero chiarire che la Guardia di finanza si occupa in particolare dei recuperi nelle zone di frontiera. Sono d'accordo, invece, che per quanto riguarda l'azione di carabinieri e polizia il confine è indeterminato.

P I E R A C C I N I , *relatore alla Commissione*. Non contesto il fatto che di uno stesso recupero possano occuparsi anche vari corpi di polizia, ma in tal caso occorre una direzione unica, mentre la frammentazione del potere porta ad avere organizzazioni autonome, spesso in rivalità tra loro. Una politica efficiente di recupero delle opere d'arte non può prescindere da un'azione unitaria di direzione che non può essere affidata ai corpi di polizia. Essi devono essere lo strumento di questa azione di direzione, attuata in collaborazione fra Ministero dei beni culturali e Ministero degli esteri.

Faccio degli esempi pratici per chiarire meglio il mio discorso. Per quanto riguarda il recupero delle opere d'arte all'estero, esiste una delegazione che è presieduta dal ministro Siviero. Questa delegazione, con personale assolutamente insufficiente, è priva di mezzi finanziari. Nonostante queste carenze, comunque, essa ha recuperato 3.000 opere che erano state portate via dall'Italia durante l'ultimo conflitto mondiale. Restano ancora da recuperare 1.600 opere che si trovano principalmente nella Germania occidentale e nella Germania orientale. In particolare, per quanto riguarda questo secon-

do paese, dopo il riconoscimento diplomatico da parte dell'Italia, fu prevista l'apertura di trattative per il recupero delle opere d'arte che ivi si trovano. A tutt'oggi, però, queste trattative non sono ancora iniziate. Comunque, la delegazione ha preparato un catalogo delle opere da recuperare, ma non è stato ancora possibile stamparlo per mancanza di mezzi.

P R E S I D E N T E . Esiste anche un altro problema, per quanto riguarda le opere che si trovano nella Germania occidentale: questo paese ha chiesto di conoscerne l'elenco, mentre secondo Siviero, se tale elenco venisse fornito non si riuscirebbe più a recuperare le opere in questione.

P I E R A C C I N I , *relatore alla Commissione*. Ad ogni modo, questi sono problemi di tattica, se volete di strategia, per arrivare al recupero delle opere; ma è certo, comunque, che l'organismo presieduto da Siviero deve essere dotato di mezzi indispensabili: lo Stato ha il dovere di intervenire in questo senso per permettere alla delegazione di operare adeguatamente. Il Caravaggio rubato a Palermo nel 1960, per esempio, è stato localizzato all'estero. Se la delegazione non ha i mezzi è evidente che l'azione di recupero si paralizza. Lo stesso si può dire per i dipinti di Piero della Francesca e di Raffaello rubati ad Urbino. Sono state trovate delle tracce di queste opere, ma la delegazione deve essere messa in condizione di provvedere al loro recupero all'estero.

Posso citare ancora un altro esempio: il famosissimo vaso di Eufronio fu individuato nel Museo Metropolitan di Nuova York, però l'azione diplomatica e giuridica per il suo recupero è ferma anche se trattasi di esportazione clandestina. Ciò vale anche per il frammento di Michelangelo rubato a Roma, individuato in una banca svizzera e per il cui recupero si procede molto lentamente; per la Croce di Visso, magnifica opera di oreficeria dei primi del '400, che si trova anche essa in Svizzera, analogamente.

Il problema che pongo è questo: è necessario che questa delegazione che nacque

per il recupero dei beni asportati durante la guerra abbia vita permanente ed organica che le consenta di occuparsi non già di recuperare solo quelle opere — anche se il problema è ancora aperto — ma tutte le opere d'arte che vengono rubate e prendono la via dell'estero. Per questi motivi è indispensabile che la delegazione sia inquadrata in un contesto diverso e che sia dotata dei mezzi necessari alla sua azione.

In questo ambito si colloca la proposta — da me sopra avanzata — di creare un organismo unitario da parte del Ministero degli esteri e del Ministero dei beni culturali per dare all'azione di recupero l'incisività necessaria: avendo una guida unitaria interministeriale, la delegazione dovrebbe continuare a far capo al Ministero degli affari esteri per la sua azione fuori del Paese, e al Ministero dei beni culturali — con un apposito ufficio — per le azioni di recupero da svolgere in Italia. Questo nuovo organismo dovrebbe avere alle proprie dipendenze i diversi corpi di polizia. È amaro constatare che, di fronte ai continui furti che arrecano danni incalcolabili al nostro patrimonio artistico ed archeologico, vi sia da parte della classe dirigente una sottovalutazione degli interessi della collettività: naturalmente i rilievi da me fatti non possono essere imputati al Ministero dei beni culturali, nato da poco e che ha ereditato la grave e pesante situazione descritta.

Desidero ora occuparmi brevemente di un altro problema grave, quello dei musei: del loro modo di funzionare, della loro attività, del modo in cui essi sono a disposizione degli studiosi. In Italia, salvo rarissime eccezioni, i musei sono in condizioni tristi e spesso sono inutilizzabili soprattutto per la mancanza di personale. Ci siamo più volte occupati di questa carenza e ne è scaturita una « leggina » che ha affrontato in parte il problema dei custodi anche se non lo ha ancora risolto (siamo al di sotto anche delle richieste avanzate, a suo tempo, dalla Commissione Franceschini). Si pone allora il problema di come deve essere organizzato un museo moderno per fare di esso un cen-

tro attraente, un centro di studio, un centro di fruizione culturale effettiva per il pubblico. Questo obiettivo pone naturalmente problemi di strutture, di localizzazione, di sistematica e così via. Comunque, anche per tale fine, l'istituzione del Ministero dei beni culturali è un fatto positivo in quanto si può ora sperare di togliere il museo da quella sorta di funzione di deposito conservativo cui si è ridotto per farne un centro di vita culturale, che possa rappresentare — soprattutto per le nuove generazioni — occasione di formazione e di educazione. I musei devono perdere l'odore di muffa che hanno attualmente e diventare centri in grado di appassionare il pubblico.

In questo campo dobbiamo e possiamo agire in quanto il terreno è favorevole. Ho constatato molte volte che esiste da parte delle giovani generazioni un'apertura che in altri tempi era impensabile.

Infine, vi sono i problemi del restauro per la conservazione del patrimonio artistico, altro scopo per il quale siamo giunti alla costituzione del Ministero per i beni culturali, che ha appunto il fine di conservare e, se possibile, ampliare il patrimonio artistico. Al riguardo possiamo constatare che i fondi destinati a tale settore sono stati leggermente aumentati, ma sono sempre pochi data la situazione drammatica in cui si trova il nostro patrimonio artistico. È questo un altro punto sul quale il Parlamento unanimemente deve premere perchè i mezzi siano aumentati, mezzi che devono servire, tra l'altro anche per la formazione dei restauratori (vi sono, infatti, anche i problemi del personale, del trattamento degli allievi dell'istituto del restauro).

Personalmente ritengo che bisognerebbe fare, innanzitutto, una specie di piano pluriennale delle cose più importanti da salvare e quindi iniziare ad operare in conseguenza. Domenica scorsa, ad esempio, mi trovavo nella città di Camerino e devo dire che ho avuto un'impressione veramente triste e malinconica perchè è una città molto bella, purtroppo in sfacelo: vi sono palazzi che vanno in rovina; un teatro ottocentesco, mol-

to bello, ormai è giunto al limite del crollo delle strutture, del tutto abbandonate. Noi non possiamo continuare a lasciare che il nostro patrimonio artistico ed archeologico si disgreghi; processo che si accelera per molti motivi — bisogna averne coscienza — e prima di tutto per l'usura del tempo e poi per il tipo di civiltà in cui viviamo che è inquinante al massimo grado. Il processo di disfacimento, infatti, mentre prima avveniva in un tempo più lungo, adesso avviene in tempi molto più accelerati. Ciò esige uno sforzo di pianificazione, non totale perchè non si potrebbe fare rapidamente ed efficacemente, ma d'emergenza, relativa alle cose, ai luoghi ed ai monumenti che maggiormente si trovano in questa drammatica fase di disgregazione; sulla base di questo, se necessario, fare una legge speciale di finanziamento.

Molti di questi monumenti, poi, potrebbero ritrovare vita. E qui veramente potrebbe essere importante la collaborazione con le Regioni, con gli enti locali, con le istituzioni culturali. Certamente, si ritorna a quello che è il problema fondamentale di Venezia; non basta avere i denari per restaurare, bisogna ridare la vita a ciò che si restaura. Ed io penso che sia possibile nell'Italia di oggi dare una vita culturale e civile a tanti monumenti del passato in stato di abbandono.

Mi scuso, onorevoli colleghi, se mi sono dilungato; potrei continuare a lungo, trattandosi di una materia che anche personalmente mi appassiona, ma credo che vi sia largo spazio alla meditazione e al dibattito su questi che, a mio avviso, sono punti essenziali per la politica del Ministero per i beni culturali.

P R E S I D E N T E. Ringrazio a nome di tutti il senatore Pieraccini per la sua ampia e stimolante relazione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Mi permetto di raccomandare, preliminarmente, di tener conto di certi limiti temporali. Di questi argomenti, d'altronde, ci siamo ampiamente occupati in varie riprese, in tempi recenti; inoltre molte delle argo-

mentazioni del relatore credo diano quella visione stereoscopica del bilancio che non impone di riprospettare determinate questioni.

E R M I N I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il collega Pieraccini ha esposto una serie di osservazioni — che avrebbe potuto senza dubbio ulteriormente ampliare — di un interesse veramente straordinario, interesse che tutti abbiamo, in stretto rapporto con la sorte della ricchezza maggiore che abbiamo in Italia.

Mi soffermerò su alcuni punti soltanto, cominciando con il confermare il mio personale compiacimento per l'esistenza, finalmente, di un Ministero dei beni culturali, e per l'attività veramente lodevole del Ministro che — non lo possiamo dimenticare — è stato nostro Presidente: finalmente qualcuno si occupa davvero della salvaguardia e della valorizzazione dei beni culturali!

Passando al bilancio, devo notare che questo porta qualche miglioramento di ordine finanziario, certo non tutti i miglioramenti che sarebbero stati desiderabili; comunque, è un primo passo, onorevole Ministro. Questo lo dico a suo conforto, promettendole tutta quella collaborazione che lei ci richiede per questo settore così importante della nostra vita nazionale. È chiaro che si dovranno fare molti altri passi, ma è già molto che ne siano stati fatti alcuni. C'è una certa insensibilità da parte del Tesoro — lo sappiamo — nell'elargire somme, ma questo probabilmente è in rapporto con la sensibilità del popolo italiano che ancora non è giunta al punto cui dovrebbe giungere nel prendere coscienza del valore di questi beni, e della loro conservazione e utilizzazione.

A proposito della scuola, ricordo che una volta fu portato in discussione un disegno di legge presentato da alcuni senatori, con parere favorevole del Ministero della pubblica istruzione, che poi, attraverso la voce di un suo rappresentante, naturalmente non preparato in quel momento, diventò parere sfavorevole. C'è un progetto di utilizzare i beni dei musei, di fare di questi dei centri

scolastici dove mandare i ragazzi e dove svolgere lezioni perchè cessino di essere soltanto dei semplici depositi di pura conservazione. Dobbiamo dire che siamo insensibili? Ma non possiamo addossare a nessuno la colpa di ciò perchè mi pare sia questa l'atmosfera di vita del nostro popolo.

È stata rubata tempo fa un'opera di Piero della Francesca, ma nessuno si è strappato le vesti per questo; ad Urbino può darsi, ma non altrove. Forse dipende dalla quantità enorme di ricchezze che possediamo e che abbiamo il compito di conservare!

Le cifre che il relatore ci ha ricordato spaventano. Egli ha alluso anche ai furti che, in parte, possono anche dipendere da una insufficienza di mezzi di protezione. Sappiamo quanto sia preoccupato il nostro Ministro per questi fatti. Il relatore ha parlato di riavere dall'estero ciò che ci è stato rubato, portato via in occasione della guerra e dopo; ha suggerito anche, mi pare, un rimedio da esaminare attentamente: quello dell'istituzione di un centro di recupero, per così dire, nel quale far confluire tutte le forze che abbiamo a disposizione.

Tuttavia, le numerose critiche mosse nel passato a quello che è avvenuto e a quello che in parte ancora sta avvenendo, hanno avuto il significato — almeno così io le ho intese — di dare stimolo ed incoraggiamento al Ministro assicurandogli la solidarietà di tutta la Commissione. Il collega Pieraccini in fondo dice questo: le nostre speranze sono riposte in questo Ministero per i beni culturali, tenendo conto della persona e della fervida attività del nostro Ministro e siamo pronti a dare tutta la collaborazione che ci chiederà per aiutarlo in questa grossa impresa. Forse è una delle maggiori responsabilità che oggi possa essere affidata, cioè di salvaguardare questa ricchezza che altri Paesi non hanno nella misura in cui l'abbiamo noi e che abbiamo l'obbligo, anche per tutti gli altri Paesi, di conservare e di valorizzare al massimo.

Ringrazio, quindi, il senatore Pieraccini e confermo al Ministro il compiacimento già espresso dal relatore.

P L E B E . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, anche io non posso che iniziare esprimendo soddisfazione per l'opera svolta dal Ministero dei beni culturali alla cui istituzione la mia parte si è dichiarata favorevole fin dall'inizio.

Ebbene, proprio perchè credo nel ruolo che tale Dicastero può e deve svolgere, sono preoccupato a causa di taluni pericoli che sono stati ventilati nella relazione del senatore Pieraccini; soprattutto ed in particolare mi riferisco al possibile trasferimento di competenze alle Regioni per cui ho il timore che, dopo aver fatto, torniamo a disfare.

Proprio ieri abbiamo infatti sentito il ministro Sarti dire: « Sarà forse possibile che un domani, decentrate alle Regioni anche le competenze in materia di spettacolo, come è già avvenuto per il turismo, il mio Ministero finisca con il confluire in quello dei beni culturali ». Senonchè, onorevoli senatori, la medesima sorte potrebbe accadere anche a questo Ministero; strana procedura: prima si suddividono i compiti dei Ministeri e se ne creano dei nuovi (vedi il caso della Ricerca scientifica); poi si passano molte loro competenze alle Regioni; ci si rende conto alla fine che tali Ministeri, svuotati di ogni contenuto, hanno ben poco da fare e devono pertanto essere riassorbiti da altre amministrazioni. E così via.

Il senatore Pieraccini ha detto: « Il decentramento non significa togliere le funzioni proprie del potere centrale » ma, ripeto, l'esempio del Ministero del turismo e dello spettacolo ci dimostra che è vero il contrario e non vorrei che la stessa sorte toccasse al Ministero dei beni culturali!

S P A D O L I N I , ministro dei beni culturali e ambientali. Desidero farle presente, senatore Plebe, che all'articolo 1 del decreto istitutivo del mio Dicastero, in prospettiva, è previsto l'assorbimento del settore spettacolo. È solo questione di tempi ma, ripeto, il legislatore ha previsto — con la istituzione del Ministero dei beni culturali — la fine del Ministero dello spettacolo.

P L E B E . La ringrazio del chiarimento, signor Ministro, e devo dire che, in effetti, questo passaggio di nuove competenze al suo Ministero non mi dispiace.

Prima di addentrarmi nella disamina di alcuni punti del bilancio in esame vorrei informazioni più precise su un problema che mi sta a cuore: quello della formazione dei nuovi funzionari tecnico-scientifici del nuovo Ministero.

Sul quotidiano « Il Tempo » di oggi è riportato il resoconto di quanto detto dal Ministro in materia nel corso di un convegno tenutosi nei giorni scorsi all'Istituto accademico di Roma e — probabilmente per colpa dei giornalisti — non ho ben capito quale sia l'orientamento del Ministro; parrebbe infatti che il Ministro sia contrario alla preparazione di questi funzionari nell'ambito delle Università (se ciò accadesse la preparazione stessa non potrebbe che essere, inevitabilmente, o politicizzata o burocraticizzata) e, d'altra parte, io stesso ricordo benissimo di aver letto una dichiarazione dell'onorevole Spadolini nella quale egli affermava: « Mi rifiuto di pensare ad una scuola di perfezionamento destinata ai funzionari per i beni culturali ».

Ebbene, non vorrei che la problematica si risolvesse con la creazione di nuovi « corsi abilitanti » per questi funzionari e con il reclutamento di personale attraverso tale via; poichè il Ministero sta ancora attraversando una fase costituente, mi permetterei di suggerire che i rapporti che devono intercorrere tra il Ministero medesimo e quello della Pubblica istruzione vengano stabiliti non a svantaggio della cultura, altrimenti il Ministero dei beni culturali che costituisce — mi sia permessa l'espressione — il « fiore all'occhiello » del Governo finirebbe fatalmente con il perdere molto del suo prestigio.

S P A D O L I N I , *ministro dei beni culturali e ambientali*. Il resoconto de « Il Tempo » è inesatto; preciserò in sede di replica il mio pensiero.

P L E B E . Passando ad esaminare le varie voci di bilancio devo dire, contrariamen-

te a quanto osservato ieri dal senatore Valitutti in occasione del dibattito su un'altra Tabella, che esse si prestano ad una concreta discussione proprio perchè, nel caso del Ministero dei beni culturali, è ancora tutto da fare, e tutti condividiamo l'entusiasmo del ministro Spadolini.

È comunque evidente che non possono mancare le critiche; una prima, anche se marginale, direi che è rivolta alla stessa impostazione tipografica della Tabella numero 21 che vede, proprio all'inizio, il riferimento alla legge 23 aprile 1975, n. 143 — concernente la concessione di un contributo a favore dell'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO) — che non costituisce certamente una delle voci più edificanti di questo bilancio.

Ho poi dedicato un po' di tempo a fare la somma di tutte le cifre riguardanti compensi straordinari, punto che costituisce un po' il tasto dolente per tutti i Ministeri.

Ebbene, se si sommano le cifre relative alla prima, seconda e terza rubrica, dedicate ai compensi straordinari, devo dire che si raggiunge un totale piuttosto rilevante: 1 miliardo e 293 milioni. Più precisamente, mi riferisco ai capitoli: 1004, 1021, 1503, 1504, 2003, 2004, 3003, 3004 e mi domando se, per caso, non sia stato così superato il famoso « tetto » fissato dalla Corte dei conti.

Nell'ambito dei compensi straordinari la cifra più elevata interessa il capitolo n. 2003 — compenso per lavoro straordinario al personale di ruolo e non di ruolo — ed assomma a lire 580 milioni con una variazione in più, rispetto, all'esercizio 1975, di 96.880.000. Effettivamente, mi pare si tratti di una variazione piuttosto sensibile ed ho l'impressione, ripeto, che la cifra finale di 1 miliardo 293 milioni meriti un'attenta valutazione.

Passo ora ad una serie di capitoli in merito ai quali, per la verità, non ho grandi osservazioni da fare. Piuttosto, direi che si tratta di curiosità.

Ad esempio, al capitolo n. 1061, sono previsti 15 milioni di spesa per « Compensi per speciali incarichi ». Orbene, si trattasse del bilancio del Ministero della difesa o dell'in-

terno potrei giustificare una voce siffatta, mentre, nel caso in esame, essendo oltre tutto previsti, al capitolo 1069, altri 15 milioni per studi, indagini e rilevazioni, non mi rendo conto di questa ulteriore spesa.

Al capitolo 2035 sono previste « Spese per la custodia, la manutenzione, la conservazione e il restauro dei monumenti medioevali e moderni di proprietà statale » per complessivi 10 miliardi e 900 milioni. Sono senz'altro d'accordo su questa spesa ma, alla nota e) di cui a pagina 27 della Tabella, leggo che di tale cifra 400 milioni sono destinati per lavori negli edifici della Camera dei deputati.

Per quel che mi risulta la Camera, così come il Senato, dispone di un cospicuo bilancio nel quale sono previste apposite voci per i lavori che si rendessero necessari in quegli edifici; non giustifico pertanto la spesa addebitata al Ministero dei beni culturali che, anche se non molto rilevante, potrebbe comunque essere destinata ad altro scopo.

Sempre rimanendo nell'ambito della seconda rubrica, noto che al capitolo n. 2105 — sussidi e contributi per ricerche e scavi archeologici anche sottomarini — lo stanziamento è stato addirittura raddoppiato rispetto all'esercizio 1975 raggiungendo la cifra di lire 40 milioni, mentre altri capitoli sono stati lievemente ritoccati. Certamente vi deve essere una ragione od un motivo che a me sfuggono; non si tratta comunque di cosa di grande entità.

Di maggior rilievo, invece, è l'aumento di cui al capitolo 3039 — spese per la pubblicazione, comprese quelle di traduzione, trascrizione e fotocoproduzione dei documenti, dei carteggi del conte di Cavour — il cui stanziamento viene addirittura triplicato, passando da 5 a 15 milioni, rispetto all'esercizio passato.

Devo dire che la cosa mi incuriosisce nel senso che, una volta pubblicato e trascritto questo carteggio, mi pare che si dovrebbe trattare di un'attività destinata ad esaurirsi mentre qui, invece, sembrerebbe il contrario.

Per la precisione, la variazione è precisata alla nota c) di pagina 47 della Tabella che stiamo esaminando.

Un'ultima curiosità: a pagina 71 della stessa Tabella, allegato n. 3, sono previsti, in base alle tabelle organiche, 10 dirigenti superiori mentre al 1° aprile 1975, risultano coperti 15 posti. Vorrei sapere come è possibile che questo possa avvenire.

Come ho già premesso, la maggior parte dei miei rilievi riveste un carattere marginale e deriva da un esame « curioso » della Tabella che ci sta dinanzi.

Al contrario, la mia osservazione sulla formazione dei nuovi funzionari tecnico-scientifici del Ministero è di fondo ed in merito desidererei delucidazioni.

Per il resto non posso che augurarmi che il Ministero dei beni culturali possa avere tutto l'incremento che i suoi tanti compiti richiedono.

V A L I T U T T I . Anche io mi compiaccio del fatto che per la prima volta finalmente stiamo discutendo il bilancio del nuovo Ministero dei beni culturali. Il mio compiacimento non è rituale, non è retorico, perchè stiamo sperimentando che effettivamente la possibilità che ci è offerta di discutere autonomamente il bilancio dedicato ai beni culturali ci consente un esame più analitico e più attento. Ora possiamo finalmente discutere con attenzione, e non marginalmente, i problemi dei beni culturali. È vero che questa prima occasione è gravata da alcuni limiti, che rendono meno agevole la lettura del bilancio, e specialmente i confronti con gli stanziamenti del precedente esercizio; comunque il bilancio del prossimo anno sarà certamente più leggibile e quindi più efficacemente discutibile.

Il senatore Pieraccini, la cui relazione è stata veramente molto esauriente ed acuta, ha analizzato attentamente le cifre, ed io sono d'accordo con le sue osservazioni. Vorrei però rilevare due soli elementi che il senatore Pieraccini non ha sottolineato e che sono molto positivi in questo bilancio. Il primo è il rapporto tra la spesa del personale e la spesa dedicata agli strumenti. Ho visto che la spesa del personale è cresciuta ma è ancora in un rapporto ragionevole: su-

pera di poco la terza parte del bilancio, arrivando a trentotto miliardi. Ma il dato più confortante di questo bilancio, secondo me, è quello della spesa dedicata alle belle arti ed alle antichità. È il dato più dinamico ed è giusto che sia il più dinamico, quello che è il più rapido. Siamo sui 71 miliardi; quindi, oltre due terzi del bilancio sono dedicati alla tutela del patrimonio artistico. E questo mi sembra molto logico.

Detto ciò, mi voglio soffermare su due punti della relazione del senatore Pieraccini, che ha appunto tracciato le prospettive cui si collega il bilancio di questo Ministero. Infine, mi soffermerò su un terzo punto non trattato dal relatore.

Il primo punto è quello che riguarda la competenza dello Stato e quella delle Regioni in materia di tutela delle belle arti nel nostro Paese. Il testo della Costituzione non dà luogo ad alcun dubbio in proposito; le norme costituzionali segnano nettamente la linea di demarcazione tra la competenza dello Stato e la competenza delle Regioni. Voglio permettermi di ricordare che nella fase della Costituente, nel momento cioè in cui si elaborò la Costituzione, questo problema fu molto discusso e si giunse alla formulazione del testo che oggi appunto vige, dopo un ampio dibattito che mise in evidenza l'interesse preminente dello Stato in questa materia. Vorrei ricordare la voce autorevole di Concetto Marchesi, che fu tra i sostenitori più strenui della competenza dello Stato. Ora, quando si esorta, come ha esortato l'amico Pieraccini, a decentrare, a giungere ad una conciliazione, a forme di collaborazione tra lo Stato e le Regioni, io non sono insensibile a questo appello. Però, nello stesso tempo, sono consapevole dei gravi rischi che sorgono in questa direzione. Non vorrei che nello sforzo di conciliare e di decentrare, si producesse anche in questa materia quell'inconveniente che lo stesso senatore Pieraccini ha denunciato: se per decentrare parte delle competenze in materia alle Regioni, dovessimo creare una molteplicità di centri di responsabilità, noi aggraveremmo il disordine anziché assicurare maggiore efficienza.

Perciò ci dobbiamo fare carico della consapevolezza di questi rischi, che esistono, e che bisogna evitare. Ricordate il detto « Nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato, tutto nello Stato »? Non vorrei che alcuni amici cambiassero formula e dicessero: « Nulla contro la Regione, nulla al di fuori della Regione, tutto nella Regione ». Cioè non vorrei che allo Stato etico succedesse la « Regione etica »; perchè le istituzioni non possono essere etiche; non è etico lo Stato e non è etica la Regione. C'è oggi un misticismo regionalistico come ci fu anni fa un misticismo statalistico.

Io credo nelle Regioni, ma, secondo me, non dobbiamo ripetere l'errore massimalistico che fu già commesso nei riguardi dello Stato. Cioè, al centralismo dello Stato non dobbiamo far subentrare il nuovo centralismo regionale. Dobbiamo stare attenti. Non c'è problema del quale io sento parlare, in cui non si inserisca il discorso regionale. E perchè non diamo questo alle Regioni? E perchè non diamo quest'altro? Al di fuori della considerazione del carattere delle materie.

Ma la materia di cui stiamo parlando, dalla Costituzione è attribuita chiaramente alla competenza dello Stato: non può sorgere alcun dubbio alla luce dell'articolo 9 e dell'articolo 117 della Costituzione. Quindi, stiamo attenti. Io mi permetto di rivolgermi al Ministro, perchè è il responsabile dei decreti delegati che sono in formazione. È vero che la Commissione interministeriale deve dare il parere, ma è il Governo responsabile della formazione dei decreti delegati.

Il secondo punto è relativo ai furti. Io vorrei spendere una parola non tanto, come ha fatto il senatore Pieraccini, sul recupero, quanto sulle azioni preventive per impedire i furti. Certo, il recupero è indispensabile, ma se i furti non avvenissero e in misura così larga, il problema del recupero si attenuerebbe. Quindi il problema primario è quello della prevenzione dei furti. Ora viviamo, come scrive un americano, nella società del crimine: la nostra è una società criminogena, la società del crimine, delle rapine, dei furti, dei sequestri, e ciò vale anche per le opere d'arte che hanno un valore pecu-

niario e sono appetite. Ci difendiamo come possiamo. Questi sono gli inconvenienti della società permissiva. Gli amici comunisti non vogliono la società permissiva e hanno molte ragioni per non volerla. Neanche io la voglio: però non voglio buttare l'acqua del bagno con il bambino, come dicono i tedeschi: non voglio gettare la società libera per condannare e liquidare la società permissiva. Vorrei appunto collaborare, nella modestia delle mie forze, alla salvezza della società libera, facendo sì che non sia peccaminosamente permissiva come è. Noi siamo tutti coinvolti in questa battaglia, in questo sforzo. Quello che avviene in Italia, avviene anche in Francia, in Inghilterra, in tutte le società libere, industriali, che hanno raggiunto un certo grado di sviluppo economico e che sono inquadrare appunto nelle libere istituzioni.

Se avessimo istituzioni autoritarie in Italia, certamente la lotta contro il crimine, i sequestri, i furti, sarebbe molto più efficiente. Ma noi non vogliamo costruire nel nostro paese una società autoritaria, bensì veramente libera. E allora ci dobbiamo difendere con altri mezzi, con altri tipi di intervento.

A proposito del furto delle opere d'arte, io ho una preoccupazione che devo rendere manifesta all'amico Ministro. Noi abbiamo un personale, specialmente ausiliario, di custodia, poco qualificato. Ci sono stati recenti episodi che hanno dimostrato che se da parte del personale di direzione, di controllo, di custodia dei nostri musei, ci fosse stata un'azione più vigile, certi furti non si sarebbero verificati. E allora mi permetto di dire al Ministro che questo è un problema che deve essere attentamente considerato.

Onorevoli colleghi, noi viviamo in un Paese in cui non si punisce più. La punizione in Italia oggi è soltanto penale. Se interviene il giudice, c'è la possibilità che qualche pena si commini ai singoli, ma se il giudice non interviene, non si punisce più: abbiamo dimenticato le sanzioni disciplinari della pubblica Amministrazione. Non ci sono più punizioni disciplinari, perchè chiudiamo gli occhi di fronte a tutte le infrazioni. Questo veramente è permissivismo intollerabile, non

è una manifestazione di libertà, ma di negligenza, di incuria, di debolezza. Puniamo qualcuno, onorevole Ministro!

Io vorrei domandarle se sono stati puniti quei tali custodi del museo di Milano che si addormentarono.

SPADOLINI, *ministro dei beni culturali e ambientali*. Non dipendono da me, ma dal comune di Milano.

VALITUTTI. Però è nella sua competenza chiedere anche al comune di Milano non già di punire, ma se ha punito.

L'ultimo punto, signor Presidente, ed ho finito, riguarda il personale dirigente. A questo riguardo ha fatto un accenno il senatore Plebe. Io sono preoccupato, signor Ministro, da quella norma — secondo me spensieratamente approvata dal Parlamento qualche mese fa — di cui all'articolo 7 della legge 22 luglio 1975, n. 382. Lo posso dire, perchè il mio Gruppo votò contro, ma io non fui richiesto di parlare, altrimenti avrei denunciato la mostruosità di questa legge. E non è la più piccola mostruosità. Noi ci lamentiamo, signor Presidente, che il Parlamento declini nella coscienza pubblica del nostro Paese. Ma siamo noi i veri responsabili di questo fenomeno. Noi abbiamo approvato un articolo 9 di questa legge n. 382 (l'abbiamo approvato due mesi fa), che spoglia il Parlamento della prerogativa di deliberare in una parte cospicua il bilancio dello Stato. Perchè, questo articolo 9, stabilisce che interviene un decreto del Presidente della Repubblica per stabilire, triennialmente, lo stato economico degli impiegati dello Stato. E allora che cosa significa la norma secondo la quale il Parlamento approva il bilancio dello Stato? Più nulla. Ma questa è una parentesi.

Torniamo al suddetto articolo 7 il quale dice che, tranne i dirigenti della Ragioneria generale dello Stato, del Ministero dell'interno, del Ministero degli esteri e dell'Istituto superiore della sanità, tutti gli altri sono unificati in un ruolo che viene amministrato dalla Presidenza del Consiglio. Ora, la domanda che io pongo al signor Ministro

è la seguente: i sovrintendenti alle belle arti, i direttori delle biblioteche, che sono dirigenti, quale sorte avranno? Ecco, vorrei chiedere alla cortesia del signor Ministro di placare la mia inquietudine, perchè se i sovrintendenti alle belle arti e i direttori delle biblioteche, delle grandi biblioteche nazionali, dovranno essere amministrati dalla Presidenza del Consiglio, allora io le domando, signor Ministro, qual è la sua autorità in questo campo?

P A P A . Il senatore Pieraccini ha affermato che il bilancio che stiamo esaminando è il primo bilancio del Ministero dei beni culturali. La stessa nota preliminare ricorda, infatti, in apertura, che la presente tabella è stata predisposta in attuazione della legge concernente l'istituzione del Ministero dei beni culturali e che le dotazioni proposte per i vari capitoli sono costituite in grandissima parte dalle somme già iscritte per il passato negli stati di previsione del Ministero del tesoro, del Ministro della pubblica istruzione e del Ministero dell'interno.

Vorrei esaminare alcune di queste dotazioni, anche se ne ha già parlato ampiamente il senatore Pieraccini. Le variazioni rispetto alle dotazioni dell'anno finanziario 1975 ammontano complessivamente a 16 miliardi e 410 milioni con un incremento di 15 miliardi e 450 milioni per la parte corrente e di appena 960 milioni in conto capitale. Va detto, poi, che sulla dotazione complessiva dei 101 miliardi che rappresenta — come è stato ricordato — appena l'1 per cento del bilancio generale dello Stato, le spese in conto capitale ammontano solo a 4 miliardi e 560 milioni con un'unica modesta variazione — quella che poc'anzi ricordavo — di 960 milioni, dei quali 910 milioni si riferiscono al capitolo 8001, riguardante spese per acquisto ed espropriazioni di immobili di interesse archeologico, e 50 milioni al capitolo 8251 relativo a spese per la ricerca scientifica. In sostanza, questo è il nucleo del bilancio.

Gli aumenti relativi alla parte corrente — che assorbe in massima parte le dotazioni del bilancio — si riferiscono quasi tutti alle spese per il personale. Tuttavia, nella nota

preliminare, si ricorda che in questi aumenti sono compresi 850 milioni per il funzionamento della Biblioteca nazionale centrale, 2 miliardi per l'adeguamento dell'organico del personale di custodia dei musei e degli scavi e 1 miliardo e mezzo (capitolo 1078) per la prevenzione degli incendi e dei furti.

Signor Presidente, ho voluto così rilevare le modeste variazioni di spesa rispetto agli stanziamenti, previsti per l'esercizio finanziario precedente, dei bilanci dei Ministeri della pubblica istruzione, dell'interno e del tesoro per sottolineare — come ha già fatto in precedenza il relatore, senatore Pieraccini — l'inadeguatezza degli stanziamenti in rapporto alle esigenze e alla drammaticità della situazione. Dall'esame dei dati da me citati si rileva che, salvo le variazioni per la spesa corrente, non vi sono modificazioni di rilievo: le cifre attuali ripetono, direi, la staticità e l'inadeguatezza degli stanziamenti già lamentate in passato per un settore così importante della vita culturale.

Inoltre, con le mie affermazioni ho voluto ribadire anche un'altra urgente necessità (forse siamo un po' monotoni a ripeterla ogni anno e non so da quanti anni): quella di una profonda e organica riforma del settore. Il senatore Pieraccini ha detto nella sua relazione che c'è stato un voto unanime per l'istituzione del Ministero dei beni culturali. Vorrei ricordare, a questo proposito, che dal 1971 in poi, ogni qual volta si è discusso dei bilanci e dei vari ordini del giorno, c'è stato un voto unanime, non tanto sulla istituzione del Ministero quanto sulla riforma del settore dei beni culturali. I Ministri della pubblica istruzione hanno di volta in volta in tutti questi anni preso l'impegno di presentare un progetto di riforma. Nel contesto della riforma del settore si collocava anche il tema dell'istituzione del Ministero dei beni culturali. Il problema istituzionale era visto cioè nell'ambito di un discorso di riforma che fino ad oggi non si è fatto.

Ritornando alle cifre, devo dire che, oltre agli incrementi di spesa per il personale, anche in altri capitoli si sono verificati degli aumenti. Essi, però, secondo me, sono del tutto insufficienti: se si tiene conto della

svalutazione, gli aumenti previsti riusciranno a mala pena a coprire l'aumento dei costi.

In concreto, quindi, direi che nulla o quasi nulla di nuovo esiste in questo bilancio salvo il fatto, che considero positivo, della unificazione in un unico bilancio dei capitoli che erano in precedenza suddivisi nelle tabelle dei diversi Ministeri che avevano la competenza per tale settore. Il che, se ci offre da un punto di vista contabile una visione più chiara e più organica, ci dà, però, contemporaneamente un'immagine molto più precisa e, direi, immediata dell'inadeguatezza degli stanziamenti e dell'impegno del Governo in questa vasta e importante materia dei beni culturali. Abbiamo cioè un quadro più preciso; però, da questo quadro, risulta anche immediatamente la povertà degli stanziamenti.

Se il ministro Spadolini me lo consente, vorrei anche fare un'altra considerazione: trattandosi del primo bilancio del Ministero dei beni culturali, mi sarei aspettato una indicazione, un rapido accenno, una sia pur timida testimonianza di impegno e di volontà politica ad affrontare in modo nuovo i problemi della tutela, della valorizzazione e dello sviluppo del settore. In ultima analisi, un'affermazione che non poteva non essere chiara, di voler finalmente con il nuovo Ministero creare le condizioni di una vasta, moderna e adeguata politica dei beni culturali. Ma tale affermazione non c'è; c'è scritto solo: « ...l'essere riusciti finalmente a istituire il Ministero per i beni culturali e ambientali... è indicativo di una precisa scelta politica, dato lo strumento tanto eccezionale quanto l'eccezionalità delle esigenze richiedeva... ».

Certamente, una precisa scelta politica che vada in una precisa direzione, non può non essere se non la riforma complessiva del settore. In siffatto Ministero, nato fuori di ogni programma, di ogni discorso politico-culturale, soprattutto fuori di ogni confronto con le competenze e con le esperienze delle Regioni, finisce per prevalere il carattere burocratico ritagliato dalla vecchia amministrazione dello Stato, anziché un tipo di organizzazione capace di assolvere ad una funzione di indirizzo, di guida, di orientamento,

di coordinamento nel decentramento proprio di una moderna e democratica amministrazione.

Si dirà che qualcosa in questi mesi si è fatto, che alcune proposte di legge sono state portate in discussione e prontamente approvate. Certo non saremo noi a negare che alcuni provvedimenti siano stati il segno di un'attenzione e di una sensibilità verso la situazione di pauroso abbandono in cui si trova il nostro patrimonio artistico; il segno di un'attenzione e di una sensibilità che, pure apprezzando, dobbiamo però collocare nella giusta dimensione.

Voglio dire, cioè, che dopo tanti anni di colpevole inerzia, di assurdo disimpegno, dopo tanti anni di politica miope dei vari governi, dei vari ministri della pubblica istruzione, diciamo anche di assoluta incapacità ad affrontare persino le questioni più elementari e più urgenti (mi riferisco ai problemi del personale di custodia, degli organici, della loro qualificazione professionale, ai problemi della tutela e della difesa dei nostri musei anche attraverso le misure di protezione contro i furti, i saccheggi, eccetera), è chiaro che le poche cose realizzate da questo Ministero possano apparire come l'indicazione di una inversione di tendenza, di un orientamento nuovo, di un impegno politico teso a rompere completamente col passato.

Noi formuliamo l'augurio che tutto questo si traduca nei fatti; ma consentiteci anche di esprimere dei dubbi, delle perplessità e delle apprensioni. Ecco perchè dicevo che mi sarei atteso molto di più dalla nota preliminare, la prima nota preliminare di questo Ministero! Non vi è il segno di una svolta, non vi è un accenno, per esempio — per rimanere nell'ambito del bilancio — al divario tra l'entità degli stanziamenti e la realtà drammatica delle esigenze; anzi, qua e là affiora una giustificazione, non una valutazione critica o la constatazione di una situazione che merita ben altro che i modesti aumenti di dotazione (e quasi tutti, peraltro, per le spese correnti) che rileviamo rispetto agli anni precedenti.

Certamente, comprendiamo bene che questo stato di previsione tiene conto della situa-

zione complessiva del bilancio dello Stato, del deficit enorme che aggrava ulteriormente la situazione. E chiaro che non vogliamo in questo momento affrontare il discorso sulle cause che hanno determinato tale situazione, sulle storture e distorsioni della nostra struttura produttiva, sulle scelte sbagliate imposte in questi anni alla nostra economia, sulla urgenza di portare avanti una politica di risanamento del bilancio, che deve porre al centro il problema della produttività della spesa, la riforma della pubblica Amministrazione, la politica del personale e, in primo luogo, nuove scelte economiche, la riconversione dell'apparato produttivo, il rinnovamento dell'agricoltura, il risanamento della finanza pubblica, un nuovo tipo di sviluppo della nostra economia.

Ma detto questo, non possiamo non rilevare che l'impegno del Governo rimane nel presente bilancio quello di sempre. Si può infatti (porto qualche esempio) considerare sicura testimonianza di una chiara scelta il capitolo 1535? Le spese per restauri e espropriazioni di materiale bibliografico raro sono state aumentate di soli 150 milioni. Le dotazioni di cui al capitolo 2038, relative a spese per esplorazioni, scavi archeologici, manutenzione, conservazione, restauro, eccetera, sono state aumentate di soli 500 milioni, quando tutti sappiamo che se si vuole affrontare con serietà il discorso degli scavi, della conservazione, del restauro del nostro patrimonio artistico che va in rovina, che viene ogni giorno vergognosamente deturpato, occorre ben altro che l'aumento di 500 milioni rispetto al bilancio precedente che rappresentava già la sicura testimonianza della indifferenza, della inerzia, della incapacità del Governo ad affrontare il problema della tutela del patrimonio artistico.

Lo stesso dicasi per il capitolo 8001 (spese per acquisti, espropriazioni per pubblica utilità di immobili, di terreni archeologici, eccetera), che presenta un aumento rispetto al bilancio precedente di soli 910 milioni.

Così non può non suscitare amare considerazioni il fatto che siano stati stanziati soltanto 40 milioni per le spese di demolizione, da effettuare di ufficio, di opere abusive costruite in violazione di leggi o altre dispo-

sizioni. Non mi riferisco, onorevole Presidente, soltanto ai 40 milioni, bensì a tutte le voci che riguardano la tutela, la conservazione e la protezione del nostro patrimonio artistico. Che cosa possono rappresentare 40 milioni per la demolizione di opere, realizzate da costruttori abusivi, da speculatori edili, che, violando la legge, non solo distruggono il paesaggio, ma deturpano con tonnellate di cemento preziose testimonianze del nostro passato? E allora, onorevole Presidente, onorevole Ministro, non ci si dica che siamo petulanti se ribadiamo ancora una volta che il problema di fondo non è quello del Ministero dei beni culturali e ambientali, bensì quello della riforma delle leggi di tutela. È necessario, pertanto, affrontare il discorso complessivo della riforma della vecchia legislazione.

Il Governo, non so quante volte, ha assunto l'impegno di presentare in Parlamento una proposta di riforma: si sono avute la relazione Franceschini e le varie relazioni Papaldo. Vi sono stati, inoltre, progetti di riforma dei sindacati, del mondo della cultura e delle Regioni. Tutto ciò costituiva un ricco materiale che avrebbe potuto consentire di costruire un discorso al riguardo in Parlamento. Si è istituito il Ministero dei beni culturali e per il momento, nonostante alcune iniziative, di cui abbiamo sottolineato il valore, tutto si è ridotto, diciamo francamente, ad un trasferimento di uffici e di competenze da un Ministero all'altro. Tale inconveniente fu fatto presente dal mio Gruppo, allorché si discusse della istituzione del Ministero. Tutto sarebbe andato diversamente se, invece di discutere solo sul decreto istitutivo del Dicastero, il Parlamento avesse esaminato una proposta di riforma, di cui l'istituzione del Ministero doveva essere un momento. Non si crea un Ministero senza indicare preliminarmente le finalità cui tende ed i programmi che deve affrontare, e ciò rientra nei compiti del Parlamento.

Il suddetto Dicastero, per il momento, ha ereditato soltanto un patrimonio di errori, di incuria e di immobilismo proprio di una vecchia politica dei beni culturali. Vi sono forze politiche e culturali che da anni non solo denunciano una situazione insostenibile

che offende la dignità del nostro Paese, ma avanzano precise proposte per salvare e valorizzare il nostro patrimonio. Grandi masse di giovani, di intellettuali, di lavoratori si rendono conto che il rinnovamento e lo sviluppo delle nostre strutture culturali costituiscono un momento importante di elevamento civile e culturale; comprendono che occorre dirigere in modo efficace, per un uso collettivo del bene culturale, un processo di rinnovamento dell'organizzazione per la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio; le città, gli enti locali, le Regioni vogliono essere protagonisti, e in molti casi già lo sono, di questa nuova politica. Il nuovo Dicastero ha preso in considerazione queste esigenze di modernità e di partecipazione democratica alle quali ho accennato. I furti non si evitano soltanto con l'applicazione di norme severe che bisogna senza dubbio far rispettare. Il problema è un altro: occorre chiedere la partecipazione dei cittadini alla difesa, alla custodia, alla valorizzazione del nostro immenso e inestimabile patrimonio. Il nuovo Dicastero ha dato l'impressione, in questi pochi mesi della sua esistenza, di voler imprimere una svolta nella politica fino ad oggi seguita. Non vorrei però che tutto si riducesse solo a qualche aggiustamento, a qualche provvedimento, a qualche misura parziale, mentre occorre un mutamento radicale degli indirizzi di politica dei beni culturali. Tale mutamento, però, non può essere opera di un solo Ministro, per quanto attento e sensibile a questi problemi. Può essere solo il risultato di un ampio dibattito nel Parlamento e nel Paese, tra le forze politiche democratiche, di un confronto che muove dalla considerazione di ciò che in un Paese civile devono rappresentare i beni culturali, le istituzioni culturali, il loro uso civile e sociale, la loro produttività sociale.

Ed ecco, senatore Valitutti, come si arriva al problema del decentramento che non si può comprendere se non si tiene conto della democratizzazione delle amministrazioni dei beni culturali, del rapporto tra Stato e Regioni, del rapporto con gli enti locali, con le città, con la scuola, con tutte le organizzazioni culturali del Paese.

Ed io voglio augurarmi, signor Ministro, che lei non mi risponda che di questi problemi discuteremo al più presto in seno alla Commissione che dovrà esaminare le norme che il Governo è stato autorizzato ad emanare dall'articolo 2 della legge di conversione del decreto-legge istitutivo del Ministero.

Non voglio addentrarmi qui, perchè lo ha già fatto il senatore Pieraccini nella sua relazione, in una valutazione dello schema di riorganizzazione del Ministero. Desidero solo ricordare le parole che il ministro Spadolini ha pronunciato alla Camera dei deputati, quando ha detto che la delega non è altro che uno strumento di ambito limitato volto a sciogliere la questione del personale. La delega non vuole creare i lineamenti del Ministero come organo centrale ma solo risolvere i problemi, d'accordo con i sindacati, piuttosto complessi di tre amministrazioni diverse. Inoltre, la delega è stata conferita in modo tale che il riordinamento avvenga sotto la sorveglianza del Parlamento e con la collaborazione dei sindacati i quali vigileranno sulla necessità che tale ristrutturazione non si discosti dalle linee del riordinamento generale della pubblica Amministrazione.

Orbene, signor Ministro, noi non ci discosteremo da queste sue solenni dichiarazioni e non ci discosteremo dai limiti precisi, invalicabili indicati dalla legge per le norme delegate non solo perchè questo è nostro dovere, ma perchè non vogliamo che attraverso una indebita estensione si traccino le linee di una riforma che non spetta fare al Ministro o alla Commissione consultiva.

Non a caso in Parlamento ci opponemmo alla delega, perchè l'organizzazione del Ministero, il funzionamento degli uffici, la sistemazione stessa del personale, a nostro avviso, una volta istituito il Ministero, avrebbero dovuto riflettere in termini organizzativi, di funzionalità, di efficienza, le finalità e le linee della legge e del discorso di riforma che, come ho detto, è un discorso di esclusiva competenza del Parlamento.

Mancando uno schema, un programma, una proposta di riforma, mancando non nel ministro Spadolini ma in questo Ministero una ispirazione rinnovatrice, si corre il rischio che si comprometta, questa volta per

BILANCIO DELLO STATO 1976

7^a COMMISSIONE

lunghe anni, il discorso sulla riforma del settore.

Il problema non si risolve inserendo in qualche organismo i rappresentanti delle Regioni, o dei sindacati o delle organizzazioni culturali; il problema è quello di fare un uso giusto della delega, per arrivare in Parlamento ad un discorso più complessivo sulla riforma delle nostre istituzioni culturali. Il tutto deve avvenire in un confronto chiaro, aperto, per una riforma che risponda alle esigenze di civiltà, di progresso del Paese, che faccia protagonisti della stessa difesa dei beni culturali in primo luogo i giovani, i cittadini, gli enti locali, utilizzando tutte le immense risorse e potenzialità che essi possono offrire.

A mio avviso, se fino a questo momento non vi è stata una politica dei beni culturali, se il nostro patrimonio è andato in sfacelo, ciò è accaduto proprio perchè non vi è stata una politica diretta ad utilizzare, a rendere protagoniste le forze culturali, le forze democratiche del Paese.

Evidentemente, non posso condividere le osservazioni fatte a questo proposito dal senatore Ermini.

Qui non si tratta soltanto di aumentare il numero del personale (anche se questo va fatto), non basta creare nuovi uffici, nuove direzioni che potranno anche essere aumentate sempre nel rispetto, però, delle norme relative alla riforma della pubblica Amministrazione. Tutto si potrà fare, ripeto, ma bisognerà anche sapere con certezza e chiarezza — e questo lo deve sapere soprattutto il Parlamento — che cosa si deve e si vuole fare, quali obiettivi sono da raggiungere affinché la nuova organizzazione del Ministero risulti funzionale ad una moderna politica dei beni culturali.

Avviandomi alla conclusione, dirò che la Tabella in esame nonchè lo schema di decreto delegato nulla dicono di tutto ciò e nulla, invero, potevano dire.

Noi siamo convinti che se il Parlamento non affronterà immediatamente questo discorso, se non porrà mano a nuove leggi in sostituzione di altre dimostratesi inefficaci, se non si farà tutto questo, ripeto, nonostante l'impegno, la buona volontà del ministro

Spadolini i musei continueranno a chiudere, le biblioteche a non funzionare, il nostro patrimonio culturale continuerà ad essere sistematicamente alienato, il paesaggio continuerà ad essere metodicamente deturpato.

Il Gruppo comunista non pretende certamente di avere una proposta o una formula perfetta; piuttosto, diciamo di avere delle proposte che chiediamo di discutere e di confrontare con le altre forze politiche.

Da anni andiamo chiedendo la riforma del settore; non ci siamo opposti alla istituzione del nuovo Ministero, ritenendo necessario un centro di coordinamento ed orientamento, ma sosteniamo anche con fermezza che il solo Ministero non può rappresentare la riforma.

Noi ci batteremo perchè nell'ordinamento del nuovo Ministero siano tenuti presenti i principi della riforma della pubblica Amministrazione dovendosi assolutamente escludere che, sia che si tratti di uffici sia che si tratti di personale, si eludano le linee del riordinamento della pubblica Amministrazione.

Ci batteremo perchè il nuovo Ministero assolva ad una funzione di promozione, di orientamento nel pieno riconoscimento delle competenze, del ruolo e delle funzioni delle Regioni e degli enti locali, in un rapporto che le stesse Regioni chiedono che sia di collaborazione e di coordinamento. Ci batteremo perchè l'organizzazione del Ministero non comprometta, anzi possa preconstituire e favorire la riforma complessiva del settore dei beni culturali.

Con queste annotazioni critiche, quindi, giudichiamo il presente bilancio; e con la convinzione che non siano possibili ulteriori ritardi, chiediamo che il Governo porti subito in Parlamento una proposta di riforma del settore, che si apra un discorso che abbia al centro l'impegno di valorizzare e difendere l'immenso patrimonio culturale del nostro Paese. Solo in questa maniera potremo ottenere l'anno prossimo che il Ministero dei beni culturali possa disporre di dotazioni corrispondenti alle effettive esigenze; ciò solo se il nuovo Ministero sarà in grado di assolvere alla funzione di orientamento di una struttura articolata e di pro-

mozione, attraverso l'impegno e la partecipazione dei comuni, delle Regioni, di tutte le forze vive della cultura e della società, alla difesa e allo sviluppo del nostro patrimonio artistico e culturale.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

PIERACCINI, relatore alla Commissione. Intendo replicare su due punti che mi pare siano al centro del dibattito, mentre mi pare che per il resto vi sia un accordo sostanziale, in particolare sulla sottolineatura dell'importanza che il Ministero, con la sua azione di tutela e di sviluppo del patrimonio artistico e ambientale, ha e può avere per una politica generale di rinnovamento civile del Paese.

Il primo punto sul quale desidero rispondere è quello relativo al rapporto Stato-Regioni. Voglio dire al senatore Valitutti che nessuno, tanto meno io, è un « panregionalista » che pensa di trasferire tutta la massa delle competenze dello Stato alle Regioni. Ma questo non significa che non esista in uno Stato moderno il problema del decentramento in tutti i settori.

L'intervento decentrato dell'autorità di tutela del nostro ordinamento artistico è una cosa importante ed essenziale. D'altra parte, l'intervento centralizzato lo abbiamo avuto fino ad oggi ed il risultato non ha dato certamente una prova di efficienza. Tutti abbiamo ricordato la drammatica disgregazione del nostro patrimonio che sta andando in malora. Il problema, naturalmente — lo ripeto — è quello di trovare il modo di salvaguardare l'autorità centrale dello Stato, la sua funzione insostituibile e il suo peso decisivo nella politica dei beni culturali.

La mia posizione, quindi, non è quella di chi sottovaluti il ruolo dello Stato e del potere centrale. Sono convinto che il delicato punto di equilibrio tra l'insostituibile ruolo dello Stato e le esigenze di decentramento sia possibile trovarlo nel quadro generale della riforma dello Stato. Non vi è Stato moderno, al momento in cui siamo, che non abbia bisogno di larghissimi decentramen-

ti: basti guardare alla Germania federale (un Paese che ha press'a poco le stesse dimensioni del nostro), alla stessa struttura della Unione sovietica, paese centralizatissimo, ma federale. E non si tratta soltanto di una questione di dimensioni, perchè lo Stato moderno, intervenendo su tutto, è radicalmente diverso da quello dell'epoca liberale: è uno Stato d'intervento onnipresente, in qualsiasi settore.

Immaginare una macchina centralizzata capace di agire in tutti i campi, è impossibile, al di là delle divergenze ideologiche sui vari sistemi politici; basti considerare i Paesi più avanzati del mondo, di vario tipo, per vedere il ruolo svolto dalle autonomie locali. È in questo spirito, che non è affatto di abdicazione del potere centrale il quale va anzi rafforzato nella sua azione di coordinamento e di direzione, che si pone — ripeto — il problema del rapporto Stato-Regioni. E sono certo che troveremo il modo equilibrato per risolverlo.

E vengo adesso al secondo punto: la riforma del settore dei beni culturali. Sono d'accordo col senatore Papa — e credo che tutti lo siano — nel ritenere che il problema non era solo quello di creare un nuovo Ministero, ma di creare un nuovo Ministero perchè svolgesse un'azione nuova, quindi una riforma del settore. Penso, però, che sia giusto aggiungere che difficilmente questa nuova azione sarebbe potuta essere contestuale, perchè è impossibile sviluppare un'azione di riforma senza che ci sia un organo responsabile e un interlocutore diretto. Ora, l'ostacolo che noi abbiamo sempre incontrato e per cui per più legislature abbiamo formulato voti di riforma che sono rimasti inascoltati, era proprio quello — a prescindere da altri problemi generali — della mancanza della parte contrattuale diretta, perchè esisteva un Ministero la cui massima preoccupazione era per la vastissima gamma dei problemi della scuola.

Ecco perchè ritengo che l'aver creato il Ministero per i beni culturali e ambientali non contraddica la strada della riforma, ma ponga anzi una delle condizioni, tra quelle necessarie, perchè la strada della riforma possa essere percorsa. Discorso che certa-

mente implica l'esigenza di rivedere le strutture, il ruolo, le funzioni, l'organizzazione, i compiti dei musei, dei monumenti e via dicendo. Ma è un compito complesso in cui tutto è collegato ed io desidero sottolineare il ruolo importante che ha anche la Commissione consultiva per le norme delegate, perchè è vero che ha un compito limitato, come tutti riconosciamo, tuttavia, il suo giudizio sul modo in cui si ristruttura il personale necessariamente ha un'influenza notevole sulla riforma; non è vero che tale ristrutturazione rappresenti un momento meramente burocratico di catalogazione delle varie categorie e di trattamento giuridico economico: essa rappresenta invece un momento importante della riforma. Lo stesso vale per l'organizzazione vera e propria del Ministero.

Io credo che abbiamo una base comune su cui lavorare nei prossimi mesi, se saremo capaci di farlo, perchè se è vero che il dibattito sulla riforma è ancora in corso, è anche vero che proprio per il lungo *iter* parlamentare della discussione dei bilanci, di varie leggi e di mozioni abbiamo idee comuni su quella che deve essere la politica dei beni culturali. Questo ci deve spingere a fare in modo che la discussione della riforma non si esaurisca con l'approvazione del bilancio, ma anzi che tale approvazione sia il momento di inizio di un lavoro fecondo che porti la fase costituente del Ministero a concludersi con il rinnovamento della politica dei beni culturali.

SPADOLINI, *ministro dei beni culturali e ambientali*. Ringrazio il senatore Pieraccini per l'ampia e articolata relazione e ringrazio i senatori intervenuti, Ermini, Plebe, Valitutti e Papa.

Prima di rispondere alle singole questioni che sono state sollevate in tema di bilancio, desidero anche io dire la mia opinione sul tema di fondo che, come sempre, finisce con l'essere quello del rapporto tra Stato e Regioni e che oggi ha trovato particolari accenti sia nell'esposizione del relatore, sia negli interventi dei senatori Papa e Valitutti. Parlo di tale questione non tanto in astratto quanto in riferimento al momento costituente del Ministero, così come è stato

definito nella delega i cui limiti non sono solo quelli che il senatore Papa ha detto, stralciando una mia frase da un discorso che avrebbe, invece, dovuto essere considerato nel suo insieme. La legge, infatti stabilisce, all'articolo 2: « Con le stesse norme sarà provveduto a disciplinare la struttura degli uffici per il definitivo assetto funzionale del Ministero ed a riorganizzarne gli organi consultivi relativi alle materie trasferite ». Vi è una espressione della quale, in rapporto proprio alla riforma, il Governo si avvarrà: « assetto funzionale del Ministero ». Vi sono dieci anni dietro le nostre spalle che dimostrano come i due momenti siano sempre stati visti l'uno prima dell'altro. La commissione Franceschini ha discusso tre anni sulla creazione dello strumento per la riforma e la commissione Papaldo, costituita alcuni anni dopo, ha discusso sul regolamento della legge di tutela. Cioè il Parlamento e la cultura italiana, in uno sforzo che dura dal 1954, hanno visto la necessità prima di svincolare il settore della gestione dei beni culturali e poi, non contestualmente ma successivamente, di impostare la generale riforma della legge di tutela, alla quale io mi sono sempre dichiarato favorevole, e che richiede ovviamente la connessione e il collegamento con altre leggi, come quella quadro per l'urbanistica, sempre rinviata non certo per colpa del Ministero per i beni culturali. Occorre avere ben chiara l'idea che la legislazione di tutela dei beni culturali, la riforma delle leggi del 1939 è auspicata non solo dal partito comunista, ma anche dal partito a cui ho l'onore di appartenere e da altri partiti, i quali si sono sempre battuti su questo terreno anche precedendo le polemiche del partito comunista. Dobbiamo rivendicare alle forze democratiche del centro-sinistra proprio una serie di iniziative e di impegni in questa lotta che noi non intendiamo in nessun caso abbandonare. Dico ciò con chiarezza perchè gli stessi che premevano affinché la delega comprendesse la ristrutturazione degli uffici, oggi si preoccupano solo di questioni di passaggio di competenze; questioni che sarebbero poste da una legge successiva

alla legge-delega, la legge 22 luglio 1975, numero 382, la quale prevede, senza minimamente toccare l'area dei beni culturali, che ulteriori competenze dello Stato siano delegate alle Regioni. Considero necessario pertanto dichiarare preliminarmente, in questa sede, alla Commissione pubblica istruzione del Senato che, essendo la delega concessa al Governo per l'organizzazione del nostro Dicastero preesistente alla legge dianzi citata, intendiamo nell'esercizio di essa disciplinare anche gli uffici periferici della nostra Amministrazione (perchè la parola « Uffici » per ammissione di tutti, compresa la regione Emilia-Romagna con i cui rappresentanti mi sono in piena cordialità incontrato, (comprende tutti gli uffici); se poi il Governo nell'esercizio di un'altra delega, a distanza di un anno riterrà, contro il parere del partito repubblicano o di altri partiti che fanno parte della maggioranza, di trasferire, ad esempio, le sovrintendenze alle belle arti alle Regioni, vorrà dire che le Regioni avranno le sovrintendenze già ristrutturate e migliorate, che funzioneranno meno peggio di quando le abbiamo rilevate dal Ministero della pubblica istruzione. Per ora, ripeto, la parola « uffici » comprende, nella delega ricevuta dal Governo e per ammissione di studiosi regionalisti come dei colleghi che hanno parlato in questa Commissione, anche gli uffici periferici che saranno quindi ristrutturati in quella forma definitiva connessa con la ristrutturazione dei Consigli superiori.

La nascita del Ministero per i beni culturali ed ambientali è stato un particolare atto di fiducia del Parlamento, del quale ringrazio i deputati e i senatori ed anche i colleghi comunisti che, si dice, furono contro la delega, mentre in realtà la delega fu proprio suggerita, se non ricordo male, da un senatore comunista in sede di Commissione affari costituzionali, e — prima auspicata soltanto per il personale — lo fu poi anche per quanto riguarda l'organizzazione degli uffici. Fu dunque un atto quasi assembleare, parlamentare, direi, più che governativo, del quale io ho sempre ringraziato anche le forze dell'opposizione.

Sta di fatto che se non affrontiamo quest'opera per avere un obiettivo migliore davanti a noi, ci affidiamo ad un futuro che potrebbe essere incerto. Il senatore Papa può essere sicuro che il Governo, nella persona del Ministro dei beni culturali, non valicherà in nulla i limiti della delega, ma eserciterà pienamente la delega stessa, iniziando dalla ristrutturazione dei tre insiemi Consigli superiori delle « antichità e belle arti », delle Accademie e biblioteche e degli Archivi, che nel nostro progetto, certamente perfettibile, confluiranno nel Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, che è il punto di partenza della nuova amministrazione: la vera rivoluzione amministrativa, infatti, è nel tentare di definire un Ministero di tecnici, di scienziati e di dar loro un riconoscimento di legittimità all'interno del Consiglio nazionale. Di ciò nessuno ha parlato, neanche il senatore Papa, forse dimentico che in tutti i progetti delle Regioni, anche a maggioranza socialcomunista, come la Toscana, proprio la preesistenza del Consiglio nazionale rispetto agli organi amministrativi è un punto importante: per tali motivi non mi limiterei a parlare soltanto di riforma amministrativa, perchè essa stessa diventa riforma politica nella misura in cui ai rappresentanti della cultura universitaria, al personale tecnico-scientifico delle sovrintendenze e degli archivi e anche ai rappresentanti delle Regioni viene conferita la competenza a fornire, attraverso i comitati di settore, l'indicazione dei criteri scientifici per la guida dei beni culturali.

Le Regioni hanno sollevato, per esempio, il problema della partecipazione dei loro rappresentanti — che sono già previsti nel Consiglio nazionale — in quelli che io chiamo le giunte di Governo, cioè i comitati di settore. La Regione Emilia che, devo dire, è sempre la più realistica in questo campo, ha accettato, nelle obiezioni che ha formulato, di suggerire nell'ambito dei lavori che ci accingiamo a iniziare la settimana prossima una via di uscita per questo problema, quale potrebbe essere quella che le Regioni accettino di indicare, per il consiglio nazionale, dei direttori di biblioteche locali,

dei professori universitari, cioè esponenti delle stesse categorie cui attinge lo Stato; nel qual caso non vi sarebbe alcuna difficoltà che ai rappresentanti regionali sia aperta la strada dei comitati di settori, unendosi uomini di cultura scelti dalle Regioni a uomini di cultura scelti dallo Stato, secondo le sue necessità. Sono infatti contrario a mettere dei politici: dico subito che non accetto per i beni culturali una lottizzazione quale quella della RAI-TV.

Questi provvedimenti che stiamo preparando in adempimento della delega concessa dal Parlamento sono stati impostati dal Governo nel senso che il momento scientifico di questo Ministero prevalga sul momento amministrativo. Di qui la necessità di introdurre qualche *distinguo* nel continuo richiamo alla riforma della Pubblica Amministrazione posta davanti come un tabù da non violare; a parte che è ancora in gran misura indefinita — e risponderò poi alla giusta osservazione del senatore Valituti, perchè sul momento sono ancora alle considerazioni di carattere generale — anche la riforma della Pubblica Amministrazione per il Ministero dei beni culturali è un limite invalicabile: ma sempre tenendo ben presente il carattere atipico di questo Ministero, il suo non poter essere un Ministero come tutti gli altri, tanto è vero che per anni si è discusso — e mi riferisco alla Commissione Franceschini che per lungo tempo se ne occupò — se farne un Ministero (ha ricordato bene il senatore Pieraccini) o un'agenzia o una azienda autonoma. Prevalse poi, con la Commissione Papaldo, la tesi del Ministero solo nella misura — anche questa rievocata dal relatore — di creare un interlocutore al Parlamento per l'auspicata e globale riforma della legislazione di tutela, piuttosto che del settore dei beni culturali; tale riforma, ovviamente, non può non essere connessa alla riforma del territorio, cioè alla definizione dei compiti divisi tra Stato e Regioni nell'urbanistica: cioè non può che seguire il varo della nuova legge urbanistica, con la quale non mi pare si sia ancora in condizione di poter affrontare una definizione della politica culturale in questo settore.

Questo come quadro generale; rispetto assoluto della delega in tutte le sue implicazioni, con la creazione di uno strumento amministrativo completo e il più possibile decentrato per realizzare i fini di convivenza e collaborazione tra Stato e Regione, ai quali io mi sono sempre richiamato nella più ortodossa lettura del dettato costituzionale: contro la vecchia tendenza statalistica di invadere i settori di competenza primaria delle Regioni e degli enti locali, non meno che contro la tendenza panregionalistica, volta a dissolvere la guida scientifica dello Stato, contro quello che è poi il vero interesse delle Regioni medesime.

Quali sono i lineamenti del Ministero che emergono dai provvedimenti delegati? Appunto il porre quale punto centrale del Ministero il Consiglio nazionale unificato (che è poi lo schema già anticipato in parte dalla Regione toscana); il ridurre il momento amministrativo in uffici centrali — attuando cioè la massima sburocratizzazione possibile — con una netta dipendenza dalle giunte di settore dei beni culturali, cioè dagli organi scientifici; il tener fermi gli istituti centrali, riorganizzandoli e disciplinandoli, in numero di quattro (restauro, catalogo e censimento dei beni culturali, catalogo unico delle biblioteche, patologia del libro e del documento) non come organi centralistici, ma come strumenti di guida scientifica dell'azione dello Stato. Certo questa azione non può che manifestarsi attraverso alcuni servizi periferici dello Stato, e queste sono le direzioni degli archivi, delle grandi biblioteche statali (dato che le biblioteche comunali sono già passate alle Regioni) e delle antichità e belle arti, secondo schemi nuovi (beni ambientali e architettonici, beni storici e artistici) con variazioni di nomi che però non cambiano il numero delle soprintendenze, cosa per la quale sarebbe necessario un provvedimento legislativo, né cambiano la loro attuale struttura. Si propone soltanto un comitato permanente, di nomina mista regionale e statale, con parità di membri, per elaborare una programmazione regionale e ciò mi sembra che vada incontro al travaglio della cultura in questo campo.

Dopo queste premesse di carattere generale sull'intreccio tra delega e riforma e fra strumenti amministrativi e riforma, devo dire che sarebbe vera follia rinunciare ad alcuni strumenti di tutela e di azione che il Ministero ha oggi. Nel campo urbanistico-paesistico, ad esempio, alle Regioni oggi sono passati i piani paesistici, allo Stato sono rimasti, invece, i vincoli paesistici: se noi rinunciassimo ai nostri vincoli vedremo una speculazione — che il senatore Papa conosce bene nella sua terra, speculazione che non è stata molto contrastata dalla Regione — dalla quale non poche volte (è il caso di Pozzuoli) lo Stato è riuscito a salvare alcuni valori ambientali essenziali. Proprio questi valori ambientali potranno domani essere trasferiti alle Regioni, nella misura in cui, però, vi sia una legislazione che salvaguardi la possibilità di lottare contro l'espansione edilizia incontrollata, avverso la quale noi repubblicani ci siamo battuti in questi anni certo non meno degli altri partiti qui rappresentati.

Quanto al bilancio, desidero fare una dichiarazione preliminare, sempre in rapporto alle osservazioni del senatore Papa. La brevità della nota preliminare e della nota aggiuntiva finale non è casuale; il senatore Papa sa che io, come giornalista, ho anche facilità di scrivere; se sono stato molto breve è perchè ho voluto sottolineare l'assoluta inadeguatezza di questo bilancio alle esigenze del settore. Non ho quindi usato nessun tono trionfalistico, perchè questo non può essere un bilancio minimamente appagante dei bisogni dell'Amministrazione che io rappresento; ho fatto solo un richiamo a quell'inversione di tendenza — iniziale, per ora — che si rispecchia in quello che giustamente il senatore Papa e il relatore hanno rilevato: il carattere di testimonianza di questo bilancio, come del resto dissi io stesso in Parlamento alcuni mesi fa.

Il giorno in cui i problemi derivanti da tanti anni di abbandono e di incuria verranno se non altro inventariati in uno strumento unico, potranno almeno essere individuate le lacune, cui, purtroppo, nei limiti della situazione finanziaria, ho potuto porre

rimedio come ho potuto, cioè in misura assolutamente minima. Devo far presente, però, per completare il quadro così analitico tracciato dal senatore Pieraccini, che i 16 miliardi in più che ho ottenuto vanno poi accresciuti dei 7 miliardi che ottenni con note di variazione al bilancio 1975 nel febbraio scorso, pertanto il confronto non si può fare fra i 101 miliardi e gli 84, ma bisogna tener conto anche delle variazioni in aumento ottenute dopo la costituzione del Ministero, che oggi figurano ufficialmente nel bilancio del 1975, contrapposto al 1976, e che, in realtà, non vi sarebbero state se non fosse nato il Ministero. Questo dico per un dato di informazione, che dimostra lo sforzo del Ministero di rastrellare, tra le variazioni al bilancio precedente e il consolidamento di tali variazioni in questo bilancio, una certa cifra che torno a dire, è ancora estremamente modesta. E la spiegazione del mio silenzio, del carattere schematico di questa nota preliminare sta nella consapevolezza che io ho di questo dramma, che vivo tutti i giorni, per cui non mi sono sentito assolutamente di abbandonarmi ad una eloquenza che sarebbe stata ingiustificata.

Ho inoltre fatto in modo di avere la copertura per i decreti delegati, ripartita in tre anni; 7 miliardi già gravano sul bilancio del 1976, sul capitolo 6856 (fondo globale). Se si considerano le cifre che ho ora ricordato, il quadro diventa più organico ma, ripeto, ancora del tutto insufficiente: sono d'accordo con loro, onorevoli senatori, per quanto riguarda la pochezza delle cifre.

Per ciò che concerne il rapporto tra spese correnti e spese in conto capitale occorre tener presente che questo è uno dei pochi Dicasteri in cui la spesa corrente non è solo spesa per il personale. Le spese in conto capitale sono quasi esclusivamente per acquisto di immobili di interesse archeologico e monumentale e di cose mobili di interesse artistico, per circa quattro miliardi e mezzo; ma accanto a ciò vi sono 57 miliardi di acquisto di beni e servizi, e di trasferimenti che rientrano nella spesa corrente (riguardano: i restauri, il mantenimento delle biblioteche e il potenziamento degli archivi). È, pertanto, ancora una spesa produttiva. La

spesa per il personale assorbe soltanto 38 miliardi. È lo Stato, infatti, che sostiene il costo del restauro del duomo di Urbino, e che finanzierà a Firenze i lavori per il restauro della cupola che minaccia di cadere. Onorevoli senatori, lasciatemi dire in confidenza (in questa Commissione mi sembra di stare a casa mia) che è lo Stato a cui si ricorre sempre.

Il concorso degli enti locali, in materia finanziaria, per la tutela del patrimonio artistico è scarsissimo. La situazione del patrimonio ecclesiastico è paurosa e il poco che si può fare lo fa lo Stato, attraverso questi organi periferici logorati che sono le sovrintendenze. Lo Stato finanzia il restauro delle chiese e dei palazzi; sostiene il costo di quel poco che si fa per tutelare il volto architettonico e civile del nostro Paese. È necessario, infatti, ricordare che sullo Stato ricadono compiti che soprattutto in questo settore non sembrano surrogabili.

Concordo col senatore Pieraccini sulla necessità di un organo tecnico per il recupero delle opere d'arte. Vorrei al riguardo dare un'informazione preliminare: esiste già un nucleo di carabinieri per la tutela del patrimonio artistico, dipendente dal Ministero. È stato istituito nel 1968 ed è composto di tre ufficiali: un colonnello, un ufficiale che comanda il nucleo ed uno subalterno. Vi sono inoltre 26 membri tra sottufficiali e carabinieri. Ha sede in piazza Sant'Ignazio ed ha competenza su tutto il territorio nazionale; quando opera fuori Roma, si serve naturalmente della collaborazione delle stazioni territoriali dell'Arma. Quando fu creato il comando fu prevista la costituzione di altri nuclei in altre città, ma non se ne fece più nulla.

L'ufficio ideato dal senatore Pieraccini dovrebbe avere caratteristiche di agilità e di autonomia. Si pongono due ordini di problemi: il primo riguarda il potenziamento del suddetto nucleo per la tutela del patrimonio artistico, che potrebbe diventare un nucleo interarma alle dipendenze del Ministero; il secondo è attinente all'eventuale trasferimento nella sfera di competenza del Ministero dei beni culturali dell'ufficio di recupero delle opere d'arte all'estero che di-

pende dal Ministero degli esteri ed è diretto dal Siviero. Quest'ultima questione l'ho studiata, e intendo assicurare il senatore Pieraccini che il suo quesito non mi giunge nuovo. È stato lo stesso Siviero che ha preferito il mantenimento dell'ufficio nella competenza del Ministero degli esteri, perchè ciò facilita, in più sensi, la possibilità di svolgere le azioni di recupero all'estero.

PIERACCINI, *relatore alla Commissione*. È per questo che non ho proposto il trasferimento dell'ufficio di recupero delle opere d'arte all'estero dalla competenza del Ministero degli esteri e quella del solo Ministero dei beni culturali, affermando peraltro l'esigenza di unificare tutto il servizio relativo al recupero delle opere d'arte.

SPADOLINI, *ministro dei beni culturali e ambientali*. Si tratta di un problema che occorre, comunque, affrontare.

Ringrazio il senatore Ermini per le sue parole affettuose, ed anche per aver sottolineato l'impegno governativo collegiale che si è avuto per poter unificare gli archivi gloriosamente custoditi da altre amministrazioni.

Le battaglie politiche, senatore Papa, non si vincono in un mese. Il suo partito ci insegna che la storia è paziente conquista e non è mai risoluzione miracolosa dei problemi; Mar aveva letto Hegel: lei ci deve dare questa fede nella storia. Il patrimonio artistico italiano è forse in condizioni migliori di altri Paesi. Ho incontrato il Ministro della cultura francese, il mio omologo, il quale mi ha detto che in Francia, dove hanno un patrimonio artistico minore del nostro, subiscono un furto al giorno nelle gallerie dello Stato, anche se non sempre li comunicano per non creare il contagio. Se ne parla, pertanto, molto meno che in Italia dove, per l'ansia autodistruttrice che caratterizza la nostra stampa, si dà notizia anche di furti che non sono avvenuti. Non voglio assolutamente difendere i risultati della mia amministrazione; bisogna riconoscere, però, che si arriva all'eccesso opposto. Si tratta di un problema generale: il vandalismo che colpisce San

Pietro, investe anche il museo di una nazione civile come l'Olanda.

Il Ministero dei beni culturali sarà competente, senatore Plebe, anche in materia di spettacolo. Il Consiglio superiore nasce in modo tale da permettere la costituzione di nuove sezioni automaticamente, senza bisogno di riforme legislative.

Mi corre l'obbligo di dare un chiarimento sulla questione relativa alla formazione professionale del personale tecnico-scientifico. Personalmente sono per la formazione universitaria di base e non per scuole speciali in concorrenza con essa ed ho auspicato l'aumento delle scuole di specializzazione post-laurea. Solo ad una proposta del professor Raghianti e del professor Pallottino non mi sono opposto: che le scuole di specializzazione possano eventualmente (anche due anni dopo la laurea) rilasciare un certo titolo che consenta di entrare, o favorisca l'ingresso, nell'Amministrazione. Sia chiaro, però, che non si tratta di corsi abilitanti.

PIERACCINI, *relatore alla Commissione*. È una tesi da discutere...

SPADOLINI, *ministro dei beni culturali e ambientali*. Mi è stata posta una domanda ed io rispondo. Il problema sollevato dal senatore Plebe è giusto. Un punto, però è fermo: i concorsi, così come sono strutturati oggi, vanno assolutamente rivisti. Perciò ci deve essere un momento di fusione tra la formazione scientifica (che deve restare universitaria) e, viceversa, l'abilitazione tecnica professionale che in qualche caso potrebbe scaturire, o essere favorita da scuole di specializzazione post-laurea.

Per quanto attiene al lavoro straordinario, l'aumento dei fondi relativo è stato determinato da due esigenze fondamentali: necessità di portare la media del compenso al livello di quello che attualmente viene corrisposto al personale di altri ministeri; necessità di far fronte alle maggiori spese per il lavoro straordinario determinate dal previsto aumento del personale. In questo anno si sono inseriti alcune migliaia di elementi di cui adesso non dispongo; tuttavia c'è la necessità della copertura delle ore stra-

ordinarie anche per l'arrivo di 1.200 custodi in più previsti dal provvedimento relativo.

Circa gli scavi marini, l'aumento è più che giustificato.

Per quanto riguarda i dirigenti superiori, vale la risposta fornita del senatore Spigarioli.

Al senatore Valitutti — che ringrazio per le espressioni augurali verso il Ministero — ribadisco che, per quanto riguarda i rapporti Stato-Regione, la mia visione è di netta collaborazione, senza usurpazione statale; sono anzi pienamente convinto che potremo fare un buon lavoro seguendo la strada che ho avviato, con i miei contatti personali con le Regioni. Dovunque ho colto suggerimenti, anticipazioni che ho cercato di tradurre in questa prima stesura dei provvedimenti delegati, che, tuttavia, verrà migliorata. Un lavoro che comunque obbedisce a questa ispirazione, con due punti ben precisi e fermi: l'articolo 9 della Costituzione, su cui sono irremovibile, che attribuisce alla Repubblica la tutela del paesaggio e del patrimonio storico ed artistico e l'articolo 117 che stabilisce le sfere di competenza delle Regioni. Non vedo pertanto come i prossimi decreti possano modificare questa materia.

Questa mia posizione è confortata dal fatto che, tra le Regioni a statuto speciale, fanno eccezione a tale regola solo lo statuto siciliano — redatto prima della costituzione della Repubblica, contro il parere di La Malfa e di Luigi Sturzo — nel quale si attribuiscono alla Regione Sicilia competenze nell'ambito dell'Isola, in materia di conservazione delle antichità e delle opere artistiche, nonchè in materia di musei, biblioteche, accademie; e le due province di Trento e Bolzano che — per le modifiche introdotte dalla legge costituzionale 10 novembre 1971, n. 1, in applicazione del cosiddetto « pacchetto » — hanno competenza in merito alla tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare.

Per quanto riguarda la lotta contro i furti, capisco perfettamente lo sdegno che tali attentati al patrimonio artistico possono provocare. Voglio ricordare che nel caso di Urbino, per esempio, accertammo non esservi responsabilità dei custodi, sulla base dei risul-

tati dell'indagine compiuta dalla magistratura. Ad ogni modo, senatore Valitutti, mi perdoni ma non credo che soffermare la nostra attenzione sulle sanzioni produca effetti positivi; sono del parere, anzi, che serva a poco, almeno fino a quando l'Amministrazione non ha assolto ai suoi doveri, al suo compito d'integrare i ruoli e di qualificarli. Si può passare alla repressione quando noi, intendo dire il Governo, siamo con la coscienza a posto. In tutta sincerità, io non mi sento in questa condizione e, conseguentemente, non posso accogliere queste sue tesi, con tutto il rispetto che ho per esse.

Circa la questione relativa all'unificazione dei ruoli dei dirigenti presso la Presidenza del Consiglio devo dire che questo è un punto chiave del nostro discorso. Mi sono battuto affinché l'articolo 7 della legge 22 luglio 1975, n. 382, venisse formulato in modo diverso. In ultimo si giunse ad un compromesso individuato al punto c) del secondo comma dell'articolo 7, perchè in effetti, se i ruoli dirigenziali del Ministero dei beni culturali e ambientali fossero unificati presso la Presidenza del Consiglio, si verrebbe a vulnerare il carattere particolare della nostra Amministrazione. Il punto suddetto si riferisce all'individuazione dei ruoli di specifici settori di amministrazioni diverse da quelle indicate nel primo comma, la cui unificazione risulti impossibile per la non fungibilità e la specializzazione delle funzioni.

VALITUTTI. Il punto è questo: secondo la norma da lei richiamata i sovrintendenti potranno rimanere alle dipendenze del Ministero dei beni culturali ma perderanno la qualifica dirigenziale. Mi chiedo se accetteranno.

SPADOLINI, *ministro dei beni culturali e ambientali.* Il problema non va posto in questi termini. Capisco che la for-

mulazione può legittimare il dubbio, sollevato dal senatore Valitutti, però l'interpretazione esatta del comma è questa: « Procedere alla soppressione di ruoli dirigenziali istituiti presso le singole amministrazioni una volta individuati i ruoli dirigenziali specifici appartenenti a settori diversi ». Comunque, vi è un accordo politico che vi siano alcuni settori che saranno considerati a parte nel momento in cui esercitando questa delega, il Governo riordinerà la pubblica Amministrazione.

Comunque concludo affermando — e questo anche come richiamo al senatore Papa — che pur ispirandoci ai principi della riforma generale della pubblica Amministrazione, non possiamo non tener conto, nell'esercizio della delega, di un certo carattere atipico della nostra amministrazione. E questo vale anche per alcuni vantaggi al personale — l'ho sentita parlare di ciò, senatore Papa, con un qualche riferimento polemico — che sono stati studiati in stretta intesa con l'amministrazione finanziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua esposizione e tengo a sottolineare l'importanza di questo dibattito, molto significativo.

Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce al senatore Pieraccini il mandato di trasmettere alla 5^a Commissione rapporto favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei beni culturali e ambientali.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 14,05.